

STATO, SOCIETA', DIRITTI.

Quale cittadinanza?

Di Alessandro Pizzo*

SOMMARIO: 1. “Morte della patria” e idea di cittadinanza. 2. Definizioni possibili di *cittadinanza*.

*Il diritto è una cosa troppo importante per lasciarla ai giuristi***

1. “Morte della patria” e idea di cittadinanza.

È idea che non ha mancato di suscitare consensi sino a trovare una sua autorevolezza storiografica la tesi di della Loggia secondo la quale gli italiani non hanno più, a seguito dei fatti posteriori all'8 settembre 1943, una *patria* o, il che è lo stesso, un'idea condivisa di nazione¹. Non possiamo affrontare estesamente in questa sede il complesso del testo di della Loggia né di autori vicini alle sue posizioni, né dar conto efficacemente del fondamento storiografico, che pur v'è, né dei limiti storici di questa ipotesi ricostruttiva del nostro recente passato, ma anche, e soprattutto della nostra storia repubblicana e costituzionale. Ration per cui, cercheremo di operare una sintesi oculata delle questioni in ballo e dell'idea complessiva di della Loggia, al fine di individuare quella che, a nostro dire, è la vera causa dell'idea di “morte della patria” o, per meglio dire, del favore contingente che ha trovato alla fine del secolo scorso.

A tal fine, compiamo qui una mimesi² quanto più aderente al testo della ricostruzione di della Loggia che gli consente di parlare di una “morte della patria”.

Pertanto avremo:

- (1) l'8 settembre muore la “patria”³;
- (2) dopo tale data si svolgono sul suolo italiano tre differenti guerre: a) una *guerra patriottica* (di italiani, fascisti e antifascisti, contro lo straniero, sia esso anglo – americano o tedesco); b) una *guerra civile* (di italiani, antifascisti, contro italiani, fascisti o ex – tali o militi della RSI); c) una *guerra di classe* (che “vede” il CLN prodromo della democrazia diretta di una rivoluzione comunista da compiere in Italia)⁴;
- (3) ebbene, negare (2) ha consentito l'appropriazione *esclusiva* della tradizione politica italiana post '43 in *esclusivo* senso antifascista⁵;

* Alessandro Pizzo è Dottorando di Ricerca in Filosofia presso l'Università degli Studi di Palermo.

** B. Celano, *Come deve essere la disciplina costituzionale dei diritti?*, in S. Pozzolo (a cura di), *La legge e i diritti*, Giappichelli, Torino, 2003, p. 120.

¹ V. E. G. della Loggia, *La morte della patria*, Laterza, Roma – Bari, 1996.

² Per comodità, i vari passaggi compiuti da della Loggia, oltre ad essere sintetizzati, saranno indicati con un numero, progressivamente più alto, ad indicare e la sequenzialità, seguita dall'autore, e la sedimentazione dei vari passaggi che fanno della ricostruzione di della Loggia un tentativo caratterizzato da precisi limiti.

³ Cfr. E. G. della Loggia, *op. cit.*, pp. 3-18.

⁴ Ivi, pp. 40-53.

⁵ Ivi, pp. 53-54.

- (4) in seguito a (3), la “Resistenza” ha avuto il *solo* carattere anti – fascista, impedendo l’attuazione in Italia del contemporaneo, su scala continentale, anti – comunismo⁶;
- (5) con (4) si instaura una vera e propria “dittatura” della “Resistenza”, incarnatasi nelle componenti del CLN⁷;
- (6) il CLN si frantuma nei vari partiti della Costituente, cristallizzando la costituenda Carta Costituzionale in una “repubblica dei partiti”⁸;
- (7) su un versante politico, l’esclusività del possesso dell’eredità costituente ha costituito un’oligarchia che decide, lei sola, l’iscrizione o meno degli italiani alla cittadinanza politica⁹;
- (8) su un versante storico, la memoria storica della “Resistenza” ha avuto solo carattere antifascista, espungendone la partecipazione di “altre” componenti;
- (9) in base a (6), (7) e (8), gli italiani si sono frammentati in una miriade di posizioni differenti¹⁰;
- (10) in base a (9), è diventata impossibile l’elaborazione di una “memoria condivisa”¹¹;
- (11) dunque: quale “patria” (per tutti gli italiani)?

Analizziamo, adesso, il discorso di della Loggia. I passaggi compiuti da (2) a (6) ammettono: A) un carattere plurale di “guerra” tra il 1943 e il 1945; B) una contemporanea denuncia del carattere discriminante assunto dalla “Resistenza” in senso storico e politico. I passaggi (7) e (8) aprono a: T) espulsione dei non antifascisti e degli anticomunisti dalla comunità politica; e, U) “dittatura” storiografica che limita la partecipazione di non antifascisti e di anticomunisti alla “Resistenza”, che le nega carattere plurale e di differenti guerre in contemporanea, e che prepara a (9) e (10). Il passo (9) inferisce da (6), (7) e (8) che: V) gli italiani non erano tutti uniti nel partecipare alla “Resistenza”; e che, Z) si frantumarono, poi, nella miriade di partiti e partitini che l’Assemblea Costituente aveva approvato e istituzionalizzato. La logica conseguenza di (9) è (10), cioè l’impossibilità per gli italiani di produrre, e di riconoscersi in, una “memoria condivisa”. Ma ammettere (10), vuol dire attendersi, legittimamente, (11), ovvero la conclusione che, grazie alla “Resistenza”, la patria sia morta, o che perlomeno sia ormai palese la crisi dell’idea di nazione e/o patria, conclusione tuttavia non espressa esplicitamente dall’autore, almeno non nella catena derivativa che abbiamo su indicato.

Ebbene, riflettiamo su questa retorica, con annessa struttura argomentativa, utilizzata da della Loggia.

I passi (2), (3), (4), (5) e (7) effettuano lo specifico meccanismo della *retorica revisionista* mirante, nel nostro caso, ad annullare le differenze, positive e negative, di fascisti e antifascisti. Peraltro ciò comporta anche l’insistere sulle violenze reciproche e sul rispettivo, sia pur di differente matrice, ossequio allo straniero.

In questo modo si intacca, negandone *dignitas* e efficacia, il binomio Repubblica – Resistenza¹². Lo stesso binomio è attaccato quando, nei passaggi (5), (6) e (7), della Loggia

⁶ Ivi, pp. 35-42.

⁷ Vedasi, ivi pp. 119 – 120.

⁸ Ivi, pp. 119 – 123. Il riferimento, ovviamente, va a: P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna, 1991.

⁹ Ivi, p. 120.

¹⁰ Tutti questi fattori, oltre a «partitizzare l’idea di patria», hanno l’effetto di espellere il «sentimento di patria dallo spirito pubblico» (p. 138).

¹¹ Ivi, pp. 54-78.

¹² Ivi, pp. 42-45.

Di contro, si lamenta C. Pavone, *Una guerra civile*, Boringhieri, Torino, 1991, p. 223: «l’unità antifascista (...) viene reinterpretata come mera unità antitedesca, quasi che la Repubblica si fondi sull’opposizione alla Germania e non invece al fascismo». Peraltro, è qui che si concentra il fulcro dell’operazione di della Loggia, negare valore alla Repubblica, come successore della Monarchia e del

offre dell'Italia un'immagine, forse assai edulcorata, ed edulcorante, *partitizzata*. In quest'ultimo senso, la divisione indicata, e riccamente tracciata da della Loggia, in parti è triplice: *a*) gli italiani facevano parte di diverse formazioni; *b*) gli italiani erano divisi in parti dentro il CLN; *c*) la divisione di (*b*) si riverbera nelle divisioni in partiti dopo il 1947 e nelle differenti appartenenze che ciascun italiano, orgogliosamente, per sé rivendica dal II Dopoguerra in poi fino ad almeno il 1989.

A questo stato di cose vanno aggiunte le influenze, nefaste, provenienti dall'estero sul *way of life* italico, favorito, tra l'altro, dalla scomparsa della scuola a seguito dello "scellerato patto" tra Re e anglo – americani¹³ e la pochezza della nostra cultura a crearne una nazionale tanto che il recepimento della *modernità* in Italia ha assunto un carattere, prerogativa italiana, antinazionale, esterofilo.

In questo modo, l'idea di nazione:

è venuta scomparendo dal paese, dal mondo morale e intellettuale dei suoi gruppi dirigenti, dalla sua cultura. Ma non è stata sostituita da nulla¹⁴

la logica conseguenza, per quanto sconcertante e assai suggestiva, è che

la Repubblica non è mai riuscita a divenire una patria, e la democrazia non è mai riuscita a incontrarsi con la nazione: imprese rese entrambi difficili, fino ad oggi, dal saldo predominio che a partire dal 1945 hanno esercitato sulla coscienza europea e su tutta l'atmosfera culturale dell'Occidente orientamenti generali lontani o fondamentalmente ostili all'idea di nazione¹⁵

Bisogna, allora, dire che: 1) l'individuazione di errori, violenze reciproche e offese delle varie parti, che pure sarebbe da orbi ignorare, non inficiano minimamente né diminuiscono l'essere gli antifascisti *migliori* dei fascisti, asserzione che riteniamo nessuno possa confutare; 2) il tentativo di della Loggia di negare il fatto che gli antifascisti furono migliori dei fascisti conduce alla forzatura di vedere gli italiani divisi in parti, parti considerate e viste come "gabbie" concettuali a tenuta stagna con l'evidente funzione di far funzionare il gioco messo in campo; 3) la frammentazione degli italiani non era così evidente né tanto fluida né tantomeno così rigida; 4) queste divisioni non sono speculari al sistema dei partiti codificato dalla Costituzione; 5) il fatto che i partiti vengano fuori dal CLN non comporta, automaticamente, l'esclusione di alcuni dai diritti di cittadinanza politica né la possibilità di fare una storia "di parte" come dimostra al contrario proprio quella di della Loggia; 6) la frammentazione dei partiti non è di per sé negativa; 7) tante di queste critiche risentono di un'influenza più o meno accentuata di un dibattito coevo¹⁶; 8)

Fascismo, mettendo in forse il carattere unitario, nazionale e coerente della Resistenza. Questo è messo in chiaro da G. E. Rusconi, *Patria e repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1997, secondo cui la strategia argomentativa di della Loggia, facendo aggio sulle contraddizioni della Resistenza, ritiene che l'antifascismo sia stato incapace di salvare *sia* la vecchia patria *sia* di dare luogo ad una nuova. Il tema rilevante diventa, allora, quello della *continuità istituzionale*, ovvero quello di una patria in cui antifascismo e democrazia sono rimasti due termini, oltreché due categorie politiche, profondamente eterogenee, incapaci di tenere uniti passato e futuro della stessa patria, rendendo possibile quello iato tra una patria precedente e la patria attuale, facendo sì che gli italiani non si possano riconoscere in quella attuale, priva di una qualunque continuità col passato.

¹³ Cfr. E. G. della Loggia, *op. cit.*, p. 131 – 133.

¹⁴ *Ivi*, p. 137.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Ravvisabile, ad esempio, dalla chiusura stessa di E. G. della Loggia, *op. cit.*, p. 138: «ci si è accorti, o ci si va sempre più accorgendo, che tale assenza [del sentimento di patria dallo spirito pubblico] è in rapporto stretto con la crisi dello Stato, con quel vero e proprio sfarsi della statualità (...) che, all'opera da decenni, ha però assunto negli ultimi tempi un passo incalzante, tra l'altro mostrando in maniera sempre più evidente a tutti l'ampiezza e la portata delle sue conseguenze distruttrici. Oggi, il paese, la sua cultura, la sua opinione

questa influenza si riverbera sull'obiettività di della Loggia; 9) tale influenza porta della Loggia a retrodatare l'inizio del *malcostume* degli anni '80¹⁷ al sorgere stesso dell'Italia attuale (ovvero: la Resistenza), caricando di negativo, fino all'eccesso, quei fatti; 10) forse, però, l'influenza è solo strumentale, ed offre la possibilità di riaprire il discorso su quanto è di più caro all'autore.

In effetti, appare molto chiaro come l'obiettivo sia quello di decretare la *morte* della patria, ragion per cui tutto il resto è funzionale a questo obiettivo.

Il problema, a questo punto, diventa il seguente: *quale* patria è morta? Infatti, nonostante tutto il punto focale storico di della Loggia è corretto, la sua ricostruzione, se limitata alla ricostruzione degli eventi a cavallo tra il 1943 e il 1947, è sostanzialmente corretta, cosa questa fondamentale e apprezzabile per lo storico¹⁸.

Ma la ricostruzione è sbagliata nella sua dimensione assiologica in quanto nega il *corpus* di valori portato avanti dalla Resistenza post – fascista e, ad ogni titolo, fondante del nostro *attuale* vivere associato.

Dunque, la patria è morta. Ma *quale* patria? Semplicemente, riteniamo, e ci sentiamo, di poter dire: *quella* fascista. Una risposta di questo tenore inficia l'intera costruzione di della Loggia. Al punto che diventa lecito, almeno a meri fini euristici, e non polemici, chiedersi: ma, in fin dei conti, è *solo* nostalgia di una patria fascista? Non abbiamo dati sufficienti per esprimere un parere tanto forte. Tuttavia, siamo in possesso di dati fattuali attendibili. Infatti, sappiamo che se per 'patria' si intende quella disegnata e organizzata, fin nelle minuzie, dal tentativo totalizzante di Mussolini, non si vede nulla di più pacifico. Infatti, dal 1943 quella patria non esiste più, e fortunatamente!¹⁹ Ma se le cose stanno così, è del tutto fuorviante parlare di "morte della patria". E qui s'innesta un problema rilevante. Infatti, se la sua ricostruzione è facilmente smontabile oltre che confutabile, a che pro tanta *vis* distruttrice del complesso attuale di vita del sistema politico-sociale-civile italiano? In

pubblica, cominciano a rendersi conto che tale crisi si sta avvicinando a livelli intollerabili, che dunque venire a capo costituisce il compito più urgente per la nostra collettività. È per l'appunto entro questo stato d'animo, come dicevo, che si fa strada e s'impone progressivamente alla coscienza di molti l'importanza dell'idea di nazione, il rilievo tutto negativo della sua assenza per la nostra convivenza.

È la riprova del nesso non scindibile tra Stato contemporaneo e nazione, tra democrazia e nazione, della necessità che ha lo stare insieme in una comunità politica – tanto più se democratica, cioè se fondata sulla legittimazione del conflitto – di una base di solidarietà e di sentimento di appartenenza, che siano cementati da fattori non contrattabili e produttori di un'identità.

Si aggiunga a tutto ciò la crisi non più occultabile in cui il mutato scenario internazionale pone la base di legittimazione finora adottata dal sistema politico italiano, vale a dire l'antifascismo, E, perciò, l'esigenza per tale sistema di provvedersi di una nuova legittimazione: ciò che rimette inevitabilmente in gioco tutto il tema della nazione».

Al riguardo, dice, ad esempio, R. Romanelli, *Retoriche di fine millennio*, in L. Di Nucci – E. G. della Loggia, *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storiografia italiana*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 349: «la caduta del comunismo e la spettacolare apertura degli archivi russi hanno messo a nudo mistificazioni deliberate e strategiche, costruzioni mitologiche, falsificazioni fattuali di cui era tessuta la trama del potere sovietico»; ragion per cui «il dibattito attorno al fascismo è in realtà un dibattito attorno al comunismo: perché della costruzione ideologica resistenziale sarebbe responsabile in primo luogo la cultura comunista, che dopo aver agito militarmente e politicamente per conquistare l'egemonia su tutto lo schieramento che al fascismo si oppose avrebbe poi alimentato una retorica storiografico-politica, una «vulgata» volta a ribadire quella egemonia nei decenni successivi, sostanzialmente *falsificando* i dati storici».

¹⁷ In realtà, è un fenomeno che nasce e si sviluppa ben prima degli anni '80 consistente in quanto scrive S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, p. 289, la «confisca del potere politico ed economico effettuata da alcuni uomini utilizzando il denaro dello stato per finalità che con lo stato niente hanno da vedere, e senza incontrar resistenza alcuna da parte di chi viene espropriato e confiscato».

¹⁸ Come fondamento storiografico di tale posizione, v. E. A. Rossi, *Una nazione allo sbando*, Il Mulino, Bologna, 1993.

¹⁹ Al riguardo, infatti, D. M. Smith, *Storia d'Italia. Dal 1861 al 1969*, Laterza, Roma – Bari, 1972, pp. 720 – 773, parla di «trasformazione dell'Italia» per il periodo compreso tra il 1943 e il 1969.

altri termini, cosa spinge della Loggia a sporsi così tanto sul baratro dell'antipolitica? Tale sproporzione tra verità dei fatti e ipotesi assiologica ci consente di ravvisare in tale tentativo di svalutazione dell'importanza della Resistenza l'impostazione del cd. *revisionismo*²⁰. Infatti, ci si propone, magari senza dichiararlo espressamente, di voler demistificare un certo fatto, accoppiando *pars destruens* e *pars costruens*, ma alla fine ciò che resta, e che viene presentato, discusso e legittimato, è la parte propriamente distruttiva, recando una sconsolante immagine nichilista per cui ciò che avevamo prima non c'è più ma in sua vece nulla, né in positivo né in negativo, ne ha preso il posto. La patria muore l'8 Settembre 1943 ma in sua vece non sopraggiunge assolutamente nulla di nuovo. La patria muore e nulla resta a legare gli italiani.

In realtà, possiamo anche scorgere una curvatura etica nel discorso di della Loggia, sebbene ci sia arduo stabilire se questo orizzonte sia fondante dell'intero progetto o se sia solo una sua parte. Infatti: negare valore alla Resistenza vuol dire negare vitalità, oltre che – beninteso – importanza, ai valori attuali. Il che, detto altrimenti, equivale a dire: la dissoluzione dello Stato nel '43 ha esposto gli italiani alla colonizzazione (etica, culturale, psicologica) straniera, alterando il normale sviluppo dell'*ethos* italiano, la normale evoluzione dei costumi italiani.

D'altra parte, è lo storico che, partendo dal suo personale punto di vista, dalla sua ipotesi storiografica, investe il passato delle sue domande, e così facendo ritaglia dal passato le "fonti", giungendo anche a costruirsele, in casi limitati quanto degenerati, come più rispondenti ai suoi fini²¹. Eppure:

la forte presenza della soggettività nella conoscenza storica, e l'indeterminatezza del pensiero storico non significa che la storia sia indistinguibile dall'invenzione, che non esista in alcun modo una realtà «oggettiva» cui lo storico si riferisce quando elabora ipotesi, ricostruisce fenomeni, narra vicende. A costituire il legame con questa «oggettività» del passato è il continuo confronto con quanto di questo passato è ancora in nostro possesso, con quelle testimonianze – le fonti – che rappresentano il tramite di base della nostra conoscenza di una realtà che non è più percepibile²²

La soggettività dello storico *non dovrebbe*, dunque, influenzare l'interpretazione storiografica al punto di dare luogo a mistificazioni e/o arbitrarie. Non è mancato, inoltre, chi ha sostenuto la possibilità di fare storia a partire da fonti per così dire «non ufficiali», conferendo al proprio lavoro la caratteristica di «micro - storia», storia della quotidianità o, anche, delle mentalità, del lungo periodo e non evenemenziale, dei marginali, storia sociale e non soltanto politica. Ovviamente, perché un siffatto lavoro possa avere luogo è necessario ridefinire le fonti da utilizzare. Un esempio assai suggestivo è dato dall'utilizzo delle fonti mute, ovvero da dati inespressi, ai limiti della considerazione, e dell'essere tramandati nei secoli, che rinviene in «dati minimi» le tracce di una realtà (storica) più grande. Si tratta della tecnica per indizi che, in storiografia, ha dato luogo al cd. «paradigma indiziario»²³ che ha l'indubbio merito di gettare uno sguardo penetrante su realtà passate altrimenti del tutto in conoscibili.

Nel caso di della Loggia, tuttavia, non sembra che la storia da lui ricostruita sia propriamente quel che siamo soliti chiamare «storia», almeno nel senso più nobile del termine. Infatti, appare più l'immagine di qualcuno che rimpiange non il tutto di quel tremendo regime, ma parte di quel *corpus* di valori, o al più la fittizia concordia nazionale

²⁰ V. D. Losurdo, *Il Revisionismo storico. Miti e problemi*, Laterza, Roma – Bari, 1996.

²¹ Al riguardo vedansi E. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino, 1966 e P. Corrao – P. Viola, *Introduzione agli studi storia*, Donzelli, Roma, 2003.

²² Cfr P. Corrao – P. Viola, *op. cit.*, p. 49.

²³ Al riguardo, vedasi C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in A. Gargani (a cura di), *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino, 1979., pp. 57 – 106.

sotto l'ombrello dello Stato totalitario, dimenticando che v'era coesione solo perché il sistema si reggeva come né più né meno si reggono i regimi e non perché gli italiani avessero allora una «memoria condivisa».

Possiamo, allora, parlare, in luogo di una patria defunta, perlomeno di una *patria rimpianta*? Alcuni cenni di della Loggia suggeriscono addirittura che la patria ideale sia quella che affonda le proprie radici al di qua della *modernitas* stessa, una patria, si potrebbe dire, anteriore al Risorgimento stesso e in cui senso fondante dell'intera comunità è il nesso inscindibile nazione - Stato. Non a caso, spesso, nella propria opera della Loggia ha accenti che rimandano espressamente ad un'Italia ottocentesca e, per certi aspetti, addirittura precedente l'unificazione.

L'importanza di questo rimando, anche ai fini di una piena comprensione degli effetti dell'interpretazione offertaci dell'8 settembre, diventa più chiara se consideriamo quanto dice Mack Smith:

nelle più note storie dell'Italia moderna il tema principale è costituito dal processo di formazione di una nuova nazione italiana nel corso del secolo decimonono; oggi tuttavia è possibile affrontare il problema da un angolo visuale assai diverso. Il Risorgimento cioè può essere preso non come tema centrale, ma come punto di partenza sia per delineare le conseguenze di questo movimento nazionale fino ai giorni nostri, sia per studiare in qual modo il corso degli avvenimenti più recenti possa gettare nuova luce sulle origini del sentimento patriottico italiano. Negli ultimi decenni due guerre mondiali sono state combattute, che hanno entrambe messo a dura prova la struttura della società italiana²⁴

Se lo storico riteneva che, all'indomani della II Guerra Mondiale, il fatto storico più rilevante del XIX sec. fosse la nascita dello Stato italiano, lo stesso Risorgimento veniva considerato quale «pietra miliare» della storia moderna della Penisola. Ma della Loggia rimanda ad uno stato di cose precedenti l'unificazione stessa perché così come Mack Smith vedeva realizzarsi, ed avere luogo, il patriottismo nazionale nel processo risorgimentale, i patrioti italiani, nel XX sec. vedevano realizzarsi, ed avere luogo, il proprio amore per la patria nella Resistenza. E siccome nella pubblicistica resistente, la Resistenza viene considerata un «secondo Risorgimento», è solo rinviando ad una situazione antecedente l'Unità stessa che diviene possibile destituire di peso nazionalistico e/o unificante la Resistenza stessa, e pensare che all'indomani dell'armistizio sia entrata in crisi, quando non scomparsa, l'idea di nazione. Ovviamente, il testo di Mack Smith ha il suo peso così come la sua portata storiografica dato il proprio periodo di stesura e di pubblicazione. Ma, come abbiamo detto, lo storico si costruisce fonti e passato, decidendo lui le coordinate periodizzanti²⁵.

Dove si vuole arrivare con quest'analisi? Dopo aver smontato il “mito” di una patria defunta, cercheremo ora di impedire la “revisione” della Liberazione.

Il problema derivante da una ipotesi storiografica quale la “morte della patria” è che investe quel particolar campo della ricerca storica, ma anche culturale, pubblicistica, retorica, interpretativa, sociale, politica, etica, che intrattiene rapporti diretti con la vita pubblica. Infatti, sostenere, e, a vario modo, cercare di destituire di fondamento la nostra attuale tavola dei valori, perlomeno in una delle possibili chiavi di lettura, comporta il privare di fondamento *valoriale*, ma anche *fattuale*, la nostra società la quale, *comunque*, è venuta fuori da quella parentesi storica, di liberazione o di viltà a seconda dei punti di vista, oggetto di discussione, e di polemica, in questa sede ed oggetto anche dell'addossamento di responsabilità nella qualità di causa della cd. «morte della patria». È

²⁴ Cfr. D. M. Smith, *Storia d'Italia. Dal 1861 al 1969*, Laterza, Roma – Bari, 1972, p. 7.

²⁵ Sui quadri interpretativi e sul problema della periodizzazione, almeno per il XX sec., vedasi C. Pavone (a cura di), *'900. I tempi della storia*, Donzelli, Roma, 1997.

solo in questa discendenza, voluta o meno, auspicata o meno, osannata o criticata che sia, che deriva il grosso dell'ethos e delle idee dell'Italia repubblicana, che secondo Bodei provoca la divisione degli italiani²⁶, anche solo per il semplice fatto che la Repubblica è diretta filiazione della fine del Fascismo e dell'Italia monarchica. Ma, forse, proprio per questo motivo l'origine della Repubblica è oggetto di discussioni e polemiche da parte degli uni e degli altri, proprio perché si tratta di un'origine *importante*, proprio perché, storicamente parlando, la Repubblica viene fuori dallo stravolgimento istituzionale tra 1943, data della fine dell'opera di «fascistizzazione» degli italiani, e 1948, anno dell'entrata in vigore del nuovo codice costituzionale²⁷. Infatti, cosa effettivamente s'intende, o si può intendere, con «morte della patria»? Forse:

ciò che muore non è tanto la «patria», quanto un modello ideale e pratico di stato²⁸

Invece, in tempi non sospetti, della Loggia scriveva che:

la sconfitta bellica, il crollo del regime e la Resistenza seppellirono il modello culturale in cui era vissuto il fascismo ma non intaccarono le fortune della classe che se n'era fatta autrice e portatrice²⁹

Non dunque la fine della cornice istituzionale ma la fine di una «cultura» insieme politica e sociale, un certo assetto dei rapporti tra Stato e società civile. Tant'è che più avanti lo stesso scrive che:

un'analisi dei modelli ideologici e di costume dominanti nell'Italia repubblicana da qui dunque deve prendere le mosse³⁰

Il problema, pertanto, è non il tipo di cultura portato avanti dalla stessa classe dominante, sia durante il fascismo sia dopo, quanto piuttosto il fatto che questa ideologia non si basasse su una solida base «nazionale» ma su un precario equilibrio e fosse il risultato di una sostanziale importazione. Ciò significa che la piccola borghesia non basava la propria ideologia sui comportamenti effettivi degli italiani ma l'importava dai modelli stranieri. Il risultato era, e non poteva essere diversamente, una mera «cultura», infatti:

da noi il «modello» egemonico culturale e ideologico di tipo europeo non era sorto sul terreno di un *epos* nazionale borghese moderno e dinamico (...) bensì era il frutto di una faticosa e limitata opera di importazione³¹

Ciò spinge della Loggia a condurre un'analisi delle forme culturali maggiormente adoperate dalla politica senza però giungere alla formulazione della sua ipotesi storiografica della «morte della patria» di qualche decennio successivo. Illuminante, proprio per il proseguo del nostro lavoro, nella comprensione di tanta ostilità nei confronti della Resistenza, è quanto più avanti egli sostiene:

dai giorni della Resistenza i comunisti capirono, prima e più di ogni altro, tutto il valore

²⁶ Al riguardo, vedasi R. Bodei, *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1998.

²⁷ Aspetto sfiorato in uno degli scritti raccolti in N. Nobbio, *Dal Fascismo alla democrazia*, Blandini & Castoldi, 1997.

²⁸ Cfr. R. Bodei, *op. cit.*, p. 7.

²⁹ Cfr. E. G. della Loggia, *Ideologie, classi e costume*, in AA. VV., *L'Italia contemporanea. 1945 – 1975*, Einaudi, Torino, 1976, p. 379.

³⁰ *Ibidem.*

³¹ Cfr. E. G. della Loggia, *op. cit.*, p. 380.

d'ideologia nazionale unificatrice che era contenuto nella lotta armata contro i fascisti e i tedeschi, il potenziale di epos originario del nuovo stato repubblicano che essa rappresentava³²

Infatti:

con grandissima cura essi si diedero quindi a sottolineare al massimo tutti gli aspetti nazionali e unitari della Resistenza e furono instancabili nel contribuirvi con ogni genere di sacrifici, sia di vite umane sia di schemi ideologici³³

Ciò spiega, ad esempio, il perché sia stata soprattutto la parte di sinistra della nuova classe politica a parlare di «rinascita», di «nuovo Risorgimento» nei confronti della Resistenza, proprio perché se ne avvertiva tutta la portata mitopoietica della Repubblica nonché la forza dirompente nel fratturare la linea temporale separando un «prima» e un «dopo» del fascismo. Ma se l'impostazione di della Loggia è certamente suggestiva ciò non significa che si debba per forza aderirvi. Infatti, un discorso tutto giocato sulla rispondenza tra ideologia e retorica politica, per quanto possa apparire convincente, rischia di far scadere nella mera antropologia storica la complessità dei moventi, delle idee, degli eventi di quegli anni, rendendo possibile, e ciò spiega per l'appunto tutta l'idiosincrasia dell'autore nei confronti della Resistenza, il filo di pensiero che, esasperato, e sponsorizzato da determinati stimoli ambientali (p.e. culturali; politici; etc.) contingenti, porta all'ipotesi storiografica oggetto del presente lavoro. Da un lato, quindi, possiamo individuare una sostanziale continuità di idee in della Loggia, e dall'altro possiamo individuare una base consistente di quel nucleo concettuale che lo porterà a parlare della «morte della patria». Ciò ci consente altresì di individuare alcune lacune. Infatti, in una lettera indirizzata al Presidente della Repubblica, in occasione della celebrazione dell'eccidio di Cefalonia nel 2001, scrive della Loggia:

tra i doveri degli storici non c'è quello di essere patriottici. Gli storici hanno semplicemente il dovere di studiare il passato, di salvarlo alla memoria ricostruendolo secondo le loro capacità e la loro coscienza, senza farsi influenzare dalle mode e dalle necessità dell'oggi, senza prestare ascolto alle suggestioni dell'ora³⁴

Questa la deontologia dello storico, ma è lo storico alieno da presupposizioni, da culture che si stagliano sullo sfondo delle proprie ipotesi storiografiche? È egli del tutto libero dalla propria eredità culturale? E, soprattutto, è un'ipotesi storiografica sempre libera da convincimenti personali del proprio autore? Certo questa chiosa mette d'accordo tutti gli storici sullo statuto epistemico della disciplina ma in precedenza lo stesso aveva scritto:

i morti dopo l'8 settembre del Regio Esercito, morti spesso in nome del Re, godevano di un'attenzione e di una considerazione minori (molto, molto minori: fino al silenzio) di quelli dei partiti antifascisti, dei morti partigiani³⁵

Infatti, illuminare questa che lui stesso chiama «zona grigia», è compito dello storico? Di certo suo compito è illuminare *ogni* aspetto del passato, sicuramente dire tutto quello che lui ritiene importante in relazione alla propria ipotesi di ricerca. Ma, e qui nasce il problema, lo storico deve rivalutare certi fatti in nome della sua onestà intellettuale oppure

³² Ivi, p. 397.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Cfr. E. G. della Loggia, *Lettera a Ciampi. Presidente, parliamo della Patria*, "Corriere della sera", 4 marzo 2001. Anche su: www.romacivica.net/aniroma/Resistenza/revisionismo/resistenza9i.htm.

³⁵ *Ibidem*.

per risarcirne in certo modo la memoria? Si sa che molti italiani morti dalla parte sbagliata non vennero, e non vengono, presi in molta considerazione nelle trattazioni degli storici, ma questo deve essere motivo di un'analisi tutta volta al loro ripescaggio *ad ogni costo*? E ancora: è questo tentativo frutto del suddetto codice deontologico oppure frutto delle opzioni assiologiche del singolo ricercatore? La cosa importante, tuttavia, è non l'evidente contraddizione mostrata tra l'enunciazione di principio e l'effettiva pratica storica quanto evitare che la rivalutazione di fatti dimenticati e/o ignorati oscuri, offuschi, faccia scolorire gli altri, faccia porre sullo stesso piano gli uni e gli altri, quasi che la successiva storia italiana sia stata il frutto del caso e non, invece, delle precise scelte operate dagli italiani nel dopoguerra. Non intendiamo certo dire che della Loggia non sia libero di condurre la propria ricerca in buona coscienza ma ciò non lo autorizza, né potrebbe essere così, a porre *scorrettamente* sullo stesso piano fascisti e antifascisti, patrioti e nemici della patria, suoi celebratori e (presunti) assassini. Tant'è che egli dice:

L'aspetto centrale e decisivo della questione della "morte della Patria" (...) non riguarda affatto l'8 settembre, se non come punto di partenza analitico, ma ha come oggetto, vero e principale, i molti decenni che seguirono quella data: cioè il clima politico, ideologico, culturale che ha caratterizzato almeno mezzo secolo di vita repubblicana³⁶

Questo clima ha prodotto quella «zona grigia», quel cono d'ombra che

non riuscì, né poteva riuscire a produrre il radicamento, nell'Italia repubblicana, di un forte sentimento nazionale, in sostituzione di quello andato distrutto con il fascismo e la sconfitta bellica. È accaduto così che, per cinquant'anni, l'Italia sia stata una democrazia senza nazione, senza "patria", appunto. Un Paese in cui la patria era morta³⁷

Qualche anno più tardi della Loggia sostiene che in realtà la «morte della patria» è un fenomeno più vasto, non solamente italiano, ma coinvolgente gran parte dei paesi europei³⁸. In questa chiave di lettura l'ipotesi storiografica viene riformulata e intesa come l'entrata in crisi degli stati – nazione. Ma ciò vuol dire che l'8 settembre non è più il «punto di partenza analitico». Infatti, non è la fine del fascismo a far cadere, e venir meno, la compagine statale italiana, né tantomeno il clima ideologico, politico, culturale successivo né, ancora, la tradizione storiografica repubblicana, la cd. «vulgata storiografica». Stavolta egli fissa al 1939 la fine dell'epos nazionale, individuando un processo europeo di progressiva eclissi dello Stato nazionale. Il problema è stato cioè quello che:

lo stabilirsi di una democrazia di massa, quell'esperienza così importante è stata per lo più costretta a svolgersi fuori, e come sradicata, dal quadro di riferimento dello Stato nazionale e delle sue risorse pratico – simboliche, concentrate per antonomasia nell'ambito della politica militare e di quella estera³⁹

Il processo di internazionalizzazione dei conflitti, il primato del diritto internazionale su quello nazionale, l'integrazione europea hanno così snaturalizzato gli stati nazionali, separandone la democrazia dei partiti dal fondamento antropologico – territoriale.

Ma allora cosa resta dell'ipotesi storiografica originaria e che tante polemiche ha sollevato? Poco. Molto poco. E ancor meno resta dell'obiettività della ricerca e della coerenza di un obiettivo dichiarato. Infatti, non il clima politico posteriore è oggetto di

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ *Supra.*

³⁸ Cfr. E. G. della Loggia, *La morte delle patrie: così entrò in crisi lo Stato – nazione*, "Corriere della sera", 8 settembre 2003.

³⁹ *Ibidem.*

analisi, non l'ethos italico, ma la ricerca di un'attualità alla quale ancorare la relativa ricostruzione del passato. È come se, detto altrimenti, il tema della «morte della patria» fosse ormai fuori moda, come se gli sponsor avessero cessato di fornire il proprio sostegno. E la deontologia dello storico? Il fare ricerca in piena e buona coscienza senza dare retta alle «mode» e alle «esigenze dell'oggi»? Guarda caso, ma è sicuramente una fortuita coincidenza, alcuni degli sponsor di allora stanno guardando all'Europa come al nuovo nemico e l'ipotesi storiografica inaspettatamente è diventata: la crisi dello Stato nazionale e le emergenze internazionali.

Torniamo al nostro lavoro.

Abbiamo pertanto cercato di descrivere la “patria” di cui si lamenta la scomparsa e il clima contemporaneo, di polemiche storiografiche e/o interpretative, che investono i fatti storici alla base della Repubblica italiana, ovvero quelle polemiche che mettono in questione la nostra attuale cornice istituzionale o che perlomeno cercano, da una prospettiva più neutrale, di indagare le cause dello svilimento politico e del tradimento delle attese ideali della resistenza, dando luogo ad una situazione di generale corruzione. Questo stato di cose, ad esempio, era già chiaro a partire dagli anni '70 quando un fortunato volume collettaneo, dal titolo “L'Italia contemporanea. 1945 – 1975”, individuava nell'esaurimento della spinta ideale della Resistenza i prodromi di quella che sarebbe stata la degenerazione politica degli anni '80 – '90⁴⁰.

Ma negare valore a quei fatti perché i loro protagonisti sono, a loro volta, accusati di avere assunto il carattere dei “vincitori”, non essendo in questo per nulla diversi dagli sconfitti, creando un (presunto) regime di esclusività e di dittatura storiografica⁴¹, significa sostenere che *nessuna* coesistenza civile sia possibile in *questa* Italia. Detto hobbesianamente: (secondo la possibilità di accettare e condividere l'ipotesi di della Loggia) vivremo in una sorta di *bellum omnium contra omnes*. Ma una polemica siffatta dimentica un fatto certo non trascurabile, ovvero che le istituzioni continuano *ugualmente* il loro corso, come voluto dalla Carta costituzionale che quei resistenti, seppur *uguali* ai fascisti, che non volevano lo stesso, scrissero, desiderando *anche* che tutti gli italiani, tramite suffragio universale e partecipazione diretta al potere, potessero decidere della sorte del proprio Paese.

Altra possibilità è che, invece, la cosa lamentata sia la mancanza di spazio visivo, o di giustificabilità, per i reduci e quanti a vario titolo e con diversa accentuazione siano nostalgici o della RSI o del compianto «ordine» che quella, in quanto erede unica del Fascismo, era in grado di assicurare rispetto alla frammentarietà e alla disunione nazionale offerta della democrazia. Ma ciò equivale a disprezzare la democrazia e auspicare soluzioni di forza e all'insegna della decisione, anche irriflessiva, nell'attuale fragile clima internazionale.

La medesima prospettiva che la Resistenza spezza, facendo sì che il “noi” della nazione appaia del tutto «diviso»⁴², la cui origine viene rintracciata dai vari funerari patri nell'inversione non solamente fattuale, anche valoriale, del singolo rispetto alla patria, quando gli italiani, posti di fronte alla scelta terribile del «con chi stare» preferirono sacrificare la patria (fascista) piuttosto che sé stessi per quella, comportamento che ha spezzato l'unità dello Stato etico, l'unità della nazione, che ha diviso il «noi» nazionale, dato che, rileva la Rossi⁴³ gli italiani furono più interessati alla sopravvivenza che alle

⁴⁰ V. AA. VV., *L'Italia contemporanea. 1945 – 1975*, Einaudi, Torino, 1976.

⁴¹ Non condividiamo, infatti, la tesi secondo cui il CLN avrebbe negato ad altri il diritto di cittadinanza politica.

⁴² Al riguardo si consideri quanto scrive R. Bodei, *op. cit.*, pp. 7 – 19.

⁴³ V. E. A. Rossi, *op. cit.*

esigenze ideali dello Stato⁴⁴. Infatti, osserva Lepre:

quando gli anglo – americani, dopo l'8 settembre, sbarcarono nell'Italia meridionale, furono accolti come «liberatori». Era un termine, questo, che aveva un doppio significato: gli Alleati portavano la liberazione dalla morte e dalla fame e dalla dittatura⁴⁵

La cosa grave resta, tuttavia, la risonanza che un dibattito tale, del tutto improponibile e, ci sembra, del tutto destituito di fondamento sul versante politologico, ha avuto e continua ad avere, sino a godere di sponde autorevoli quanto inaspettate⁴⁶. Forse, ma si tratta solo di una idea, l'ascesa al potere di una nuova classe politica, dopo l'evoluzione forzata compiuta da Tangentopoli, a vario titolo, collegata, quando non imparentata, con quella pagina grigia della nostra storia, ha fatto sì che si destituisca, intenzionalmente o meno, giunti a questo punto non importa più, di ogni fondamento, ed attendibilità, la storiografia italiana, giudicandola *completamente* «faziosa» e/o «politica» e/o «di sinistra». Eco che trova nell'orami non più differibile presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica, a cavallo proprio di quegli anni, del fatto che l'Italia ha trovato difficile, se non impossibile, durante tutto il mezzo secolo repubblicano, diventare un «paese normale»⁴⁷. Secondo Scoppola, invece, il problema è la consapevolezza della tensione tra un Costituzione ideale e lo Stato attuale, tra le aspirazioni tradite e il basso livello della vita pubblica attuale, tra «paese ideale» e «paese reale»⁴⁸.

È innegabile, tuttavia, che un filo rosso lega la vivacità, ed eco, di tale dibattito, la politica internazionale di fine XX sec., l'atteggiamento della pubblica opinione e le attuali proposte di riforme costituzionali, atte a toccare la Seconda Parte della Costituzione, propria quella che è prodotta, ed ispirata, dal movimento resistente ai valori della democrazia rappresentativa, del mandato popolare, della sovranità esclusiva del popolo, ai valori dell'equilibrio e ripartizione delle funzioni e delle competenze tra apparati dello Stato, e non, viceversa, il difficile equilibrio instaurato dall'attuale progetto di revisione della Costituzione all'insegna di una non trasparente devoluzione dei poteri dallo Stato agli enti locali e di una contemporanea e altrettanta non trasparente ripartizione dei poteri tra Premier e Parlamento federale⁴⁹.

Torniamo, però, alla sponda pubblica che tali polemiche interpretative, ed espressioni un giudizio complessivo sui primi cinquanta anni di Repubblica, hanno avuto. Mentre in precedenza si diceva che «morta una patria, se ne fa una migliore», ora si vorrebbe arrestare il fluire della vita pubblica fissandosi del tutto sulla patria che non c'è più. Ma, andiamo avanti. Come spiegare il meccanismo (complesso) della risonanza partitica di un dibattito siffatto? Purtroppo, essendo il dibattito datato agli anni '92 – '95, avremmo dovuto riferirci alla situazione politica di quegli anni, ma ciò non ci è possibile anche perché si può fare storia solo di fatti del tutto passati e non di vicende ed episodi non ancora del tutto conclusi, le cui ripercussioni le viviamo tutt'ora.

Cosa è possibile inferire da queste riflessioni? Di sicuro che:

⁴⁴ Questa circostanza è dimostrata anche da fonti non storiche, al riguardo una testimonianza letteraria di questo stato di cose, è offerta da C. Malaparte, *La pelle*, Bibliotex, Barcellona, 2002.

⁴⁵ Cfr. A. Lepre, *Storia della Prima Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1999², p. 14.

⁴⁶ Degna di nota è, infatti, la rassegna presentata nell'anniversario dell'8 settembre sul Corriere della sera l'8 settembre 2003.

⁴⁷ Questa è l'idea di S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 451 - 455.

⁴⁸ V. P. Scoppola, *25 Aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino, 1995.

⁴⁹ Vedasi al riguardo il disegno di legge approvato il 18.10.2004 n° AC 4862.

- 1) i partiti politici intrattengono “certe” relazioni coi propri elettori⁵⁰ (e come potrebbe essere diversamente? Non sono forse i partiti delegati dalla volontà popolare?);
- 2) in ragione di ciò, il rapporto non è unidirezionale, ma anche pluridirezionale (l’elettorato influenza gli eletti e viceversa)⁵¹;
- 3) la costruzione politica dell’uno e dell’altro non necessariamente diverge da quelli che sono gli interessi dello Stato, ovverosia della collettività nel suo complesso;
- 4) influenze (reciproche) sono possibili

In base a queste considerazioni, e alla recente riflessione sul ‘900, si evince come tra la metà degli anni ‘90 e gli inizi del nuovo secolo, si sia costituita, in Italia, una nuova classe dirigente la quale ha portato avanti un deciso progetto, politico e culturale insieme, di trasformazione della politica italiana. E siccome fare ciò senza consenso non porterebbe ai risultati sperati, si è cercato, almeno nelle punte di avanguardia che sempre in un movimento sono presenti, di ri – scrivere la storia. In questo modo, infatti, si è deciso di trasvalutare, ovvero di modificare sensibilmente e profondamente, tanto orizzontalmente quanto verticalmente, la nostra tavola valoriale, quella su cui si fonda il nostro vivere, attraverso la re – interpretazione del nostro passato⁵². Un esempio per tutti: la questione delle *foibe*. Infatti, certa parte politica accosta, o sostituisce, alle Fosse Ardeatine le foibe sostenendo che mentre le prime furono dirette contro una minoranza etnica (gli ebrei romani) le seconde furono dirette contro il popolo italiano *tutto*. Il primo episodio dunque riguarda una persecuzione limitata mentre il secondo un episodio di odio contro un intero popolo. Altri argomenti addotti sono l’esiguità numerica del primo episodio e il grande numero del secondo. Altro argomento che le Fosse Ardeatine furono causate da un esercito straniero di occupazione mentre le Foibe il prodotto di milizie comuniste che, se così può dirsi, sono ancor più responsabili dei tedeschi occupanti, magari, invece, scusati dal tradimento dell’alleanza da parte italiana. Ovviamente insostenibile è la sostituzione delle Foibe alle Fosse Ardeatine per ovvie ragioni su cui non ci dilunghiamo. Invece, accostare le prime alle seconde non risponde all’esigenza di fare chiarezza nella convulsa storia italiana contemporanea quanto, forse, piuttosto quella di confondere le acque. Il tentativo è, cioè, quello di «scolorire», la gravità del singolo episodio, appiattendolo gli uni agli altri, trascinando le colpe dei «rossi» nella comune riprovazione riservata ai «neri». Soltanto puntando su una anacronistica categoria etnica è possibile considerare gli infoibati simbolo della persecuzione dell’intero popolo italiano e per di più a causa dell’odio ideologico comunista sul versante slavo. Ciò spiega ad esempio il carattere emblematico attribuito da della Loggia alle vicende del versante orientale nelle limitazioni di sovranità nazionale. Equivale ciò, da un punto di vista squisitamente ideologico – politico, a denigrare l’importanza politica dei comunisti o di uno dei principali partiti antifascisti, facilitando così, o facendo parte della medesima strategia, l’opera di revisione della nostra identità e della nostra storia.

⁵⁰ Sulla vita dei partiti italiani nei primi trent’anni della Repubblica, vedasi P. Farneti, *I partiti politici e il sistema di potere*, in AA. VV., *L’Italia contemporanea. 1945 – 1975*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 61 – 104.

⁵¹ Il fenomeno della rappresentanza e della relazione biunivoca tra eletti ed elettori, è ben rappresentata da G. Sartori, *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna, 1987.

⁵² Ad ogni modo preme sottolineare come in storia il lavoro ermeneutico, per così dire, sia sempre costante. Ovvero, non esiste nei lavori degli storici un dato certo e fisso tale che, in caso di messa in discussione, consta di parlare di “tentativo revisionista”. In altre parole, in storia non esiste il c.d. revisionismo, la cui polemica rinvia invece ad un discorso di natura ideologica o filosofica. Non è un caso, infatti, che l’unico autore che in Italia si sia occupato di Revisionismo non sia uno storico di professione, ma un filosofo: Domenico Losurdo.

Dato che ciò in cui viviamo, ciò su *cui* viviamo e *ci* basiamo, l'equilibrio tra interessi privati e interessi pubblici, risale alla forma assunta dalla fine del Fascismo, si è ritenuto necessario ri-pensare, ri-valutare, re-interpretare, se e ove necessario, in senso assai meno positivo, e lusinghiero, quel periodo, ovvero gli anni compresi tra il 1943 e il 1945. Ciò lo si è fatto cominciando a parlare di una defunta patria. In questo modo viene a mancare, dai nostri vissuti, un'unica patria, e sorgono una pluralità di identità locali e/o nazionali⁵³, di cui la Padania è solo un esempio, e neanche l'ultimo, funzionali al gioco di chi vuole rinegoziare il patto sociale. Ad onor del vero, però, tali identità locali, che trovano realizzazione in leghe di vario genere e nei tentativi di costruzione di identità localistiche appellandosi la maggior parte delle volte ad un passato inventato, come nel caso dei celti stanziati un tempo nella pianura padana, sono il residuo della dimensione municipale dell'Italia pre - Risorgimento e un effetto della difficile «identità italiana»⁵⁴, direttamente connessa con la nostra specificità storico - geografica⁵⁵.

⁵³ L'idea trova espressione in G. E. Rusconi, *Patria e repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1997, secondo cui della Loggia ritiene che l'antifascismo sia stato incapace di salvare *sia* la vecchia patria *sia* di dare luogo ad una nuova. Il tema rilevante diventa, allora, quello della *continuità istituzionale*, ovvero quello di una patria in cui antifascismo e democrazia sono rimasti due termini politici profondamente eterogenei incapaci di tenere uniti passato e futuro della stessa patria, rendendo possibile la distanza tra patria precedente e patria attuale. In realtà, come appare chiaro anche a livello intuitivo, la *continuità* vince sui nuovi assetti, ed equilibri, codificati dalla Costituzione, democratica e repubblicana, specie nel sostanziale immobilismo che va dal 1948 al 1955 almeno, lasciando tutt'oggi larga parte della Costituzione irrealizzata. Ciò ci induce a pensare che l'operazione di revisione della storia del nostro Paese si fondi non su una rigorosa ricostruzione storica dei fatti, quanto piuttosto sulla metafora iniziale della patria che muore nella comune indifferenza, dando luogo ad un deficit di legittimazione di quella attuale, deficit che appare plausibile in quanto equivoca con la comune percezione pubblica del coevo deficit di cittadinanza.

⁵⁴ Si consideri, al riguardo, quanto ci dice E. G. della Loggia, *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna, 1998.

⁵⁵ Vedasi D. M. Smith, *cit.*, pp. 13 - 19.

2. Definizioni di *cittadinanza*.

Pensare una data realtà è sempre un compito difficile e che impone una pausa a tutte le altre attività non direttamente impegnate al compito.

Le cose si complicano se oggetto del nostro pensiero è addirittura l'*idea di cittadinanza*. Infatti, *cosa* possiamo dire oggi del nostro vivere in Italia nel 2005? *Come* viviamo? In tempi assai recenti, in Italia è venuta meno, forse per motivi storici contingenti, come abbiamo insufficientemente fatto prima, ma non si potrebbe fare altrimenti in questa sede, l'idea stessa di cittadinanza, o perlomeno si è attestata in sedi ufficiali l'idea di una "identità nazionale" in qualche modo perduta, o a seguito della sfascio della II Guerra Mondiale o a seguito dell'erosione sociale dovuta al «Boom» degli anni '50 – '60, oppure ancora a seguito del processo di «modernizzazione» della società italiana, rendendola più vicina alla situazione omologa, e simile, degli altri paesi cd. occidentali. Tale idea, o tesi storiografica, fa del classico, e perdurante, *deficit* di cittadinanza degli italiani il motivo per una nuova, ma con precedenti illustri, *divisione* tra gli italiani. Ci riferiamo specificatamente alla polemica degli anni '90 sulla Resistenza che ha messo in questione l'idea repubblicana, ma forse assai più radicalmente di unità costituzionale, quale effettivo fattore unitario, ed unificante, di *tutti* gli italiani. Tale polemica sulla Resistenza è chiamata in gergo «morte della patria». Seguendo tale ipotesi storiografica, che alla buona può essere ammessa come vera ma solo nella genuina ricostruzione del periodo storico 1943 – 1945 e non accettandone la valenza nichilista relativamente alla successiva storia repubblicana, si è giunti a sostenere da più parti che la Resistenza, lungi dall'aver posto in essere lo *status* vigente della democrazia italiana, sia stata un *fattore divisivo* della nazione italiana, riproponendo motivi classici, quando non anche luoghi comuni, sulla storia italiana pre e post-unificazione.

Il fulcro di tale idea, riducendo all'osso l'intera argomentazione ed evoluzione che comporterebbe dilungarsi troppo, che rivendica per sé lo *status* non di ipotesi storiografica, come tale una tra le tante possibili interpretazioni che oggi possiamo fare del passato⁵⁶, ma di dato di fatto, è che manca oggi, dopo mezzo secolo da quegli eventi certamente violenti e traumatici, la possibilità di riconoscersi in uno stesso passato, di possedere, una "memoria condivisa"⁵⁷, e quasi «pacificata», sulla Resistenza e, forse, anche sull'intera vicenda novecentesca.

D'altra parte, ragione ha certamente Pavone a ritenere che la questione dei quadri interpretativi, specie in relazione al XX sec., sia estremamente ostica⁵⁸ e con un'influenza duratura sui nostri attuali quadri mentali, sulla ricostruzione storiografica del passato, e di uno come il nostro che ancora appartiene in un certo modo alla nostra vita comune, non è

⁵⁶ La storia è, per definizione, interpretazione del passato che, perché lavoro di singoli studiosi, risente delle opzioni assiologiche e dell'eredità culturale dell'ambiente d'origine dello storico. Ciò vuol dire che la differenza tra le varie tesi storiche su uno stesso evento risiede nel fondamento storiografico delle differenti ricostruzioni.

Su tale senso della storia, vedansi E. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino, 1966; e, P. Corrao - P. Viola, *Introduzione agli studi di storia*, Donzelli, Roma, 2003.

Avere fondamento storiografico è fondamentale per non passare da ciarlatani. Nel caso di della Loggia, funge da fondamento storiografico per la sua interpretazione: E. A. Rossi, *Una nazione allo sbando*, Il Mulino, Bologna, 1993.

⁵⁷ L'introduzione del suo orizzonte di senso si deve a: S. Satta, *De profundis*, Adelphi, Milano, 1980.

La sua espressione è poi ripresa, ed approfondita, da: E. G. della Loggia, *cit.*

Una proposta di soluzione all'assenza di memoria storica condivisa è data da: P. Scoppola, *25 Aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino, 1995.

⁵⁸ V. C. Pavone, *'900. I tempi della storia*, Donzelli, Milano, 1997.

infatti ancora un passato remoto. Ma *tanto* il lavoro di della Loggia *quanto* la polemica stessa che ha innescato trova, secondo chi scrive, la propria *ratio essendi*, ed anche la sua *ratio cognoscendi*, nella presa di coscienza, magari sotto l'illuminazione artificiale dei mass-media, della distanza tra il *paese ideale*, che trova la sua massima espressione nel codice costituzionale, e il *paese reale*, attraversato dalle forme, classiche e non, della corruzione, del malaffare, delle connivenze criminali e della variante tutta italiana dell'impolitica, espressa dall'utilizzo cinico e disinteressato della *res publica* per conseguire affari privati e/o per favorire interessi di parti, a cavallo tra il crollo della contrapposizione ideologica del '900 e la crisi delle istituzioni nazionali, avvolte e circondate dai suoi nemici giurati, esterni ed interni, alla fine del secolo scorso. Cosa che spiega anche come mai la polemica resistenziale abbia trovato consenso proprio in quel periodo. Vi sono, infatti, moventi ideologici, politici, culturali, economici ben precisi che avendo luogo, o contingentemente o ripresi all'uopo, catalizzano l'atteggiamento di sostanziale adesione – si badi bene che non è più in gioco la scientificità dell'ipotesi storiografica, ma l'adesione (fideistica) ad una tesi ideologica - all'idea di della Loggia.

L'Italia è un esempio, forse unico, della parabola discendente dello stato moderno. Infatti, nel suo caso la mai definitiva unificazione nazionale, con la disgregazione del paravento ideologico, ma anche certamente culturale, politico, sociale, offerto dalla “guerra fredda”, mostra il reale stato della nostra democrazia, mettendo allo scoperto la corruzione dilagante nel Palazzo, che piega la logica pubblica alle logiche private di pochi. È, infatti, il periodo di Tangentopoli, metafora della scoperta di mezzo secolo di menzogne.

Mettendo tra parentesi ogni giudizio che sia possibile esprimere su questa vicenda, oggi sostanzialmente dimenticata o rimossa dal ricordo storico, o valutata come negativa l'inchiesta in sé che portò alla scoperta e non il comportamento di chi si rese responsabile di quei fatti, quasi assurti al livello di martiri o di esiliati politici, ci preme sottolineare come negli anni '90 del secolo scorso entri in crisi, e con esso l'idea stessa su cui trova fondamento la *modernitas*⁵⁹, lo Stato quale suprema forma di organizzazione, e regolazione, della cittadinanza. A dire il vero il treno italiano, sempre in ritardo su quelli di altri paesi, affronta *consapevolmente* la crisi istituzionale un decennio dopo gli USA, il Regno Unito, la Francia, etc.

Prova di ciò è il fatto che solo allora vengono formulate le prime ipotesi, caratterizzate da effettiva forza rispetto ai vaghi progetti riformistici da sempre vagheggiati nella storia della Repubblica, di riforme istituzionali, toccando più volte una delle espressioni principali del *Welfare State*: le pensioni. A dire il vero già negli anni '70, sotto la scure del doppio shock petrolifero (1973 – 1979), e del conseguente esaurirsi della spinta propulsiva della cd. *Golden Age*⁶⁰, tutti i principali paesi occidentali avevano messo mano ai propri meccanismi di prevenzione sociale, sino a ri-contrattare, entro certi limiti, lo stesso patto sociale. L'Italia ha scoperto, al contrario, di dover metter mano alla propria organizzazione interna solo dopo l'assunzione di impegni precisi, e gravosi, in materia internazionale, ad esempio solo dopo Maastricht (1992). Ma nel suo caso, il rivolgimento internazionale, per la contemporanea azione della scoperta della corruzione e con l'eliminazione del sistema dei privilegi più o meno diffusi, ma potremmo aggiungere anche la contemporanea azione della contrapposizione Stato – criminalità organizzata nel biennio '92 – '93, anch'essa rimossa nell'attuale ricostruzione di quel periodo, ha messo davanti agli occhi degli italiani il fatto di non vivere in un paese normale. Anzi, si potrebbe pure affermare che caratteristica della storia italiana del XX sec. sia la necessità, e difficoltà, di diventare un

⁵⁹ Sull'idea di modernità, vedasi S. Lupo - C. Fumian, *Modernità e progresso*, cap. I in AA. VV. , *Storia contemporanea*, Donzelli, Roma, 1997, pp. 3 - 34.

⁶⁰ Sull'età dell'oro, vedasi M. Franzini, *L'«età dell'oro» dell'economia*, in AA. VV., *Storia contemporanea*, Donzelli, Roma, 1997, pp. 451-474.

*paese normale*⁶¹. In questo modo, questioni certamente che interessano tutti, come il trattamento previdenziale, diventano sede di scontri forti, magari anche non dettati da spirito equitativo sulle ipotesi di soluzione del disavanzo pubblico ma solamente in senso corporativo, cercando di scaricare gli oneri della non più differibile manovra nella previdenza su altri comparti, tra le parti nonostante l'introduzione della contrattazione (1993) sino agli episodi, anche recenti, della rottura vera e propria⁶².

Ma la presa di coscienza sullo *stato dei diritti* in Italia, perché tale è il succo dell'intera questione della cittadinanza, porta anche a rivedere la nostra storia sino a notare come già nella forma prescelta per la lotta politica sia insito il concreto rischio di sottomettere il pubblico al privato⁶³ o, comunque, di distorcere l'interesse pubblico al di sotto dell'interesse delle parti. L'idea è, cioè, che venga posta sotto critica la forma partitica, e parlamentare, scelta dalla Resistenza come sede appropriata alla negoziazione sociale. Questo perché il partito, specie se di grandi dimensioni, perde il suo referente locale e rarefa in astratte formule interessi pubblici, magari anche sotto la forma inintelligibile dell'accordo tra partiti⁶⁴ o, il che è lo stesso, del cd. «politichese». Tale pratica, certamente legittima se condotta *in bona fide*, ha portato, o ha consentito di giungere, anche a forme più o meno diffuse di abuso che hanno trovato la massima espressione, come già detto, nella corruzione generalizzata. Questa scoperta, che forse tanto scoperta non è ma almeno ha avuto il pregio di comunicare pubblicamente una verità privata, qualcosa che si sapeva ma si taceva, mettendo all'ordine del giorno questa questione, ha messo gli italiani davanti ai limiti della democrazia parlamentare e ai limiti della propria cittadinanza, portandoli sostanzialmente a interrogarsi sul proprio effettivo stato di cittadini, sulla effettiva rispondenza del mandato costituzionale, ad esempio, e come effettivamente questo si esplica nelle dinamiche della vita quotidiana.

Tale presa di coscienza ha anche l'indubbia conseguenza di recuperare la classica forma dell'impoliticità italica, espressa in maniera pregnante dal fatto indubitabile della *difficile identità italiana*⁶⁵, e a criticare la democrazia emblematicamente definita, e raffigurata non positivamente come, una *repubblica dei partiti*⁶⁶.

In altre parole, si è manifestata una crisi delle istituzioni, originate dalla Resistenza, che trova alimento, e sostanza, nella tensione tra il *paese ideale* e il *paese reale*⁶⁷, deponendo totale sfiducia verso la politica *in genere* e preferendo di gran lunga il contatto diretto, senza intermediari di alcuna sorta, tra base e vertice del potere. Ciò spiega il verificarsi di due fenomeni contrapposti e eterogenei reciprocamente. Da un lato il sorgere, e l'affermarsi di partiti estremisti e populistici, ove la promessa più impossibile chiama un quasi – plebiscito, e dall'altro il sostanziale rifiuto da parte dei giovani della politica. Pertanto, sarebbe forse più corretto dire anche, che alla crisi istituzionale si sia associata, ma forse anche compenetrata, una contemporanea crisi generazionale. Genitori che si

⁶¹ Questa è l'idea di S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992.

⁶² Sul perché e sul come sia necessario riformare lo stato sociale in Italia, vedasi a titolo d'esempio A. Ferrera, *Le trappole del Welfare*, Il Mulino, Bologna, 1998.

⁶³ Nella comune teoria politica si tende a distinguere, intendendoli in chiave esclusiva, quanto perde l'uno guadagna l'altro e viceversa, il pubblico e il privato.

Ai fini di una loro breve, ma efficace, introduzione, vedasi N. Bobbio, *Stato, governo società. Frammenti per un dizionario politico*, Einaudi, Torino, 1995¹⁵.

⁶⁴ Un esempio famoso potrebbe essere costituito dalla formula, incomprensibile ai più ma dall'importante portato politico, delle "convergenze parallele".

⁶⁵ V. E. G. della Loggia, *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna, 1998.

⁶⁶ Una efficace analisi della situazione, e delle sue conseguenze, si trova in P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna, 1991.

⁶⁷ Su tale interpretazione dell'Italia contemporanea, vedasi G. Crainz, *L'Italia repubblicana*, cap. XX a AA. VV., *Storia contemporanea*, Donzelli, Roma, 1997, pp. 497 - 524. Specie p. 524.

lasciano suggestionare dai venditori di frottole politiche su immigrazione, pericolo sociale e polemica anti – europeista, e giovani che si discostano dalla politica in quanto la valutano negativa in sé. A dire il vero, anche i genitori la considerano in questo modo ma ritengono preferibile una politica estremista, per quanto, ovviamente, inconcludente e in certi casi anche pericolosa, rispetto al solito «teatrino della politica», ai soliti «professionisti della politica» oppure ancora rispetto al solito «verticismo» e non localismo.

Dovremmo forse distinguere tra le varie analisi, quanto più possibile aderente, dei fatti ma è indubbio che la stessa tematica offra il fianco a facili strumentalizzazioni, piegando ideologicamente una doverosa, quanto difficile, ricostruzione dell'idea di *cittadinanza* in Italia. Infatti, si corre il rischio o di condurre, in certi casi, all'affermazione dell'esistenza di due o più *italie*⁶⁸, o di *italie parallele*⁶⁹, edulcorando quel che, invece, dovrebbe starci a cuore, ovvero il rafforzamento dello *status* di cittadino. Il problema, infatti, non è celebrare o meno il funerale dell'idea di nazione e/o di patria, ma, all'interno della dialettica globale – locale, lottare *per* i diritti⁷⁰ entro la cornice dello Stato organizzato. Se prescindere dallo scontro tra 'spazio *del* diritto' e 'spazio *senza* diritto', in ciò consiste, dal punto di vista della teoria del diritto, la problematica della globalizzazione, non è possibile, altrettanto il problema dei diritti si configura all'interno dell'organizzazione sociale sotto la forma della cittadinanza. Ovvero: se l'intera storia moderna è storia *dello* Stato, parimenti la storia dello Stato è, *ex parte populi*, storia *della* progressiva estensione dei diritti alla popolazione, attribuendo ad una parte sempre maggiore di popolazione i diritti di cittadinanza. D'altra parte, la democratizzazione consiste espressamente nella ridefinizione dello *status* dell'abitante di un dato territorio *da* suddito *a* cittadino. Per questa ragione, l'intera evoluzione moderna del diritto, ma anche della politica, *ex parte principis*, appare come una progressiva limitazione dei diritti (esclusivi) e delle prerogative regie. Infatti, i diritti vengono ridotti all'ambito del potere e distribuiti al popolo. Tant'è che il potere legislativo, ad esempio, passa dalle mani del sovrano alle assemblee legislative, rappresentanti del popolo. In questo senso anche trova significato il nesso espresso tra *identità* e *comunità* perché una comunità si dà a partire dall'appartenenza ad un medesimo territorio, ad una medesima cultura, a medesimi valori, a medesimi diritti. La cittadinanza è, utilizzando un lessico teoretico, dalla profonda suggestione, *sintesi* di identità e comunità. Se invece in una cornice data non si realizza effettiva cooperazione tra i cittadini questo è un altro problema, certamente non affrontabile in queste pagine.

Vediamo allora come sia possibile definire, individuando e dando conto di possibili strategie definitorie, una possibile cittadinanza per gli italiani a partire dai diritti.

Secondo Zolo⁷¹, i diritti possono essere suddivisi, senza alcuna pretesa di esaustività, in: 1) diritti di *cittadinanza civile* (p. e. i cd. *diritti civili*); 2) diritti di *cittadinanza politica* (p. e. i cd. *diritti politici*); e, 3) diritti di *cittadinanza sociale* (p. e. i cd. *diritti sociali*).

In realtà, oggi vengono propugnati allargamenti del catalogo dei diritti, includendovi quelli che Bobbio chiama i *diritti di quarta e quinta generazione*⁷² (p. e. i cd. diritti dell'ambiente e degli animali o dell'accesso all'informazione). In questa sede riteniamo opportuno riferirci esclusivamente a quelli di prima, seconda e terza generazione.

Storicamente, infatti, l'enunciazione, proclamazione e estensione alle popolazioni di

⁶⁸ A tal proposito, vedendo nel testo più di quanto vi sia, vedasi L. Di Nucci - E. G. della Loggia, *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storiografia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2003.

⁶⁹ V. S. Romano, *Le Italie parallele. Perché l'Italia non riesce a diventare un paese moderno*, Longanesi, Milano, 1996.

⁷⁰ Sulla 'lotta per i diritti', vedansi le belle pagine conclusive di L. Ferrajoli, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Laterza, Roma – Bari, 1989.

⁷¹ Cfr. D. Zolo, *La strategia della cittadinanza*, in D. Zolo (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari, 1999², pp. 3-46.

⁷² Cfr. N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1997².

tali diritti va di pari passo con l'evoluzione dello Stato. Infatti, l'esaurimento della fase assolutistica del potere equivale progressivamente all'aumento dei diritti del popolo, che passa, oltre la mera metafora, dallo *status* di suddito a quello di cittadino. Tale passaggio comporta una limitazione del potere sovrano e un aumento di quello sociale. Da un altro punto di vista, lo stesso processo è configurabile come la diminuzione del potere verticale e un parallelo aumento del potere orizzontale. Ad ogni modo, tra XVIII e XIX sec. trovano formulazione compiuta, e primi tentativi di conseguimento effettivo, i diritti civili, politici e sociali. In realtà, mentre i primi due tipi hanno una storia comune, vengono enunciati a partire dal 1789, in concomitanza con la Rivoluzione francese, sino ad essere considerati emanazione dello «spirito dell'89», e trovano quasi subito codificazione giuridica nei principali paesi europei, il terzo tipo di diritti, quelli sociali, seppur abbia una genesi comune nell'Illuminismo, trova un'effettiva realizzazione solo nel XX sec. E', infatti, tra gli anni '20-'30 del secolo scorso che viene ammesso il principio secondo cui lo Stato deve occuparsi dei bisogni sociali dei cittadini (p. e. il diritto al lavoro; il diritto alla salute; il diritto alla pensione; etc.). Paradossalmente, è proprio la crisi del '29 a determinare forme più o meno forti di intervento statale in economia, specie a favore dei lavoratori, senza che per questo si palesasse un processo che potesse portare al superamento dell'organizzazione capitalistica dell'economia occidentale. In realtà, i governi occidentali, Roosevelt in testa, fecero propria la strategia keynesiana di deflazione rispetto alla crisi. In questo modo vennero gettate le basi del *Welfare State*, oggi attaccato e posto in questione dal neocapitalismo e/o da coloro che si appoggiano alla cd. teoria delle retoriche intransigenti⁷³. Ebbene, per far fronte ad una crisi economica i paesi occidentali finirono con il riconoscere, anche normativamente e non solo in astratte enunciazioni di principio, i nuovi diritti che emergevano dalle profonde modifiche della società nel passaggio di secolo.

Ovviamente, i diritti di parola, pensiero, stampa e quelli di associazione, credo politico, di partecipazione alla vita politica trovarono riconoscimento prima di quelli sociali anche per particolari predisposizioni al loro recepimento da parte della storia contemporanea. Ad esempio, il principale diritto civile del XIX sec., il codice napoleonico, che è quello di diretta filiazione dallo spirito dell'89, viene esportato in Europa non per una sua intrinseca forza o motivazione, ma a seguito delle armate napoleoniche. Ciò la dice lunga sull'effettivo rapporto tra la mera forza bruta e la forza del diritto⁷⁴. Eppure ciò non ci impedisce di affermare che si verificò una *lotta per il diritto*⁷⁵, specie nel momento in cui l'800 fu attraversato dai primi tentativi di codificazione giuridica⁷⁶.

Il fatto che i diritti vengano estesi alla popolazione, per il tramite del cd. *diritto positivo*, indica che si modifica il concetto stesso di cittadinanza. Infatti, se anticamente avere diritti significava appartenere ad una ristretta élite, cioè far parte della cittadinanza ristretta di chi contava, ora avere diritti significa far parte della cittadinanza. Ciò vuol dire che: 1) i diritti istituiscono *appartenenza* ad una medesima comunità; e, 2) più i diritti riconoscono fasce di popolazione, perché vengono estesi a queste ultime, più la *cittadinanza* si avvicina all'intera *comunità*. Non è un caso, infatti, che la cittadinanza vada di pari passo con la storia dello Stato. Infatti, sempre più la cittadinanza si allarga a comprendere l'intera comunità statale. Questo non accade né è finora accaduto

⁷³ Al riguardo, si veda A. O. Hirschmann, *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio*, Il Mulino, Bologna, 1991.

⁷⁴ Al riguardo, ad esempio, Agostino, *De Civitate Dei*, IV, 4, già si chiedeva cosa distinguesse, sotto l'aspetto della forza, una banda di briganti dallo Stato.

⁷⁵ Sulla nozione di 'lotta per il diritto', si veda R. Jhering, *La lotta per il diritto*, Giuffrè, Milano.

⁷⁶ Una breve, ma efficace, storia della codificazione europea è contenuta in F. Viola – M. Urso, *Scienza giuridica e diritto codificato*, Giappichelli, Torino, 1989.

completamente, ma il segreto della modernità sta nella costante tendenza a non lasciare nessuno fuori dallo spazio di cittadinanza, a non lasciare nulla fuori dal diritto, a non riconoscere, nemmeno teoricamente, la possibilità di uno spazio privo di diritto. Il che equivale a dire: non lasciare nessuno fuori dallo *stato di diritto*⁷⁷, o non consentire che alcuno non possa esercitare i suoi diritti entro la comunità. In questo senso diventa chiaro come la cittadinanza possa essere *civile, politica e sociale*. Infatti, i diritti civili estendono il *diritto di cittadinanza civile*, o esercizio dei diritti civili, quelli politici la *cittadinanza politica*, o di esercizio dei diritti politici, e, infine, quelli sociali il *diritto di cittadinanza sociale*, o di esercizio dei diritti sociali. La cittadinanza piena, pertanto, come giustamente sosteneva già Demostene, consiste nella pienezza e contemporaneità di tutte e tre le forme di cittadinanza per una data società o comunità.

Assumendo l'identità kelseniana tra Stato e ordinamento⁷⁸, e tenendo conto del *principio di territorialità giuridica* del diritto moderno, in luogo dell'arcaica *personalità giuridica*, riteniamo che la *cittadinanza* si identifichi, nella sua meta finale, con la *democrazia*, che sia cioè, se pienamente realizzata, la *forma adeguata*, dal punto di vista dei diritti, dell'espressione del diritto da parte di una medesima comunità. Infatti, se democrazia vuol dire "governo del popolo", il popolo è al tempo stesso *soggetto di diritto*, nel senso della sua produzione, e *soggetto di diritti*, nel senso della loro fruizione. Ciò significa che la condizione di 'cittadini' comprende tutto il *δημος*, oppure anche tutta la *πόλις*. In questo modo, essere titolare *e* di diritto *e* di diritti vuol dire realizzare in pieno l'utopia della democrazia. Infatti, è il popolo che detiene *tanto* la produzione del diritto *quanto* il godimento di diritti essendo lui stesso a decidere *a chi, a quanti, come e in che misura* dare diritto/diritti.

Estendere la cittadinanza, tramite il riconoscimento di *diritti civili, politici e sociali*, ad una fascia progressivamente più grande di popolazione è, dunque, *democratizzare* il diritto. Basti pensare alle speculazioni di Montesquie o di Rousseau. Ma in quel caso l'unico diritto che si proponeva di estendere era la legislazione e entrambi i pensatori ne limitavano il godimento a parti ristrette di popolazione, ad una sorta di *pars valentior* il primo, alla cd. "volontà generale" il secondo. Eppure, al di là della teoreticità di tali proposte, resta immutato lo spirito utopico alla base consistente nell'affermare, e sostenere in maniera forte, l'identità, di appartenenza e di godimento, tra comunità politica, civile, sociale e comunità territoriale. Infatti, la storia della cittadinanza mostra come si senta in maniera forte il bisogno di identità tra comunità e *δημος*, tra diritti e diritto.

Ma se Mill poteva legittimamente enunciare in pieno XIX sec. il suo noto principio⁷⁹, gran parte dei principi su cui si basa la nozione di 'cittadinanza' perdono la loro universalità se si pone mente, e attenzione, al venir meno oggi del carattere monolitico delle nostre società. Infatti, i flussi migratori mettono in atto sfide aperte alle nostre società, alla nostra nozione di cittadinanza, e ancor di più, all'idea stessa di diritto/diritti. Ovvero, entra in crisi la pretesa di universalità che tali enunciazioni hanno avuto per noi occidentali, facendone emergere la natura storicamente localizzata e culturalmente definita. Infatti, la democrazia è universale solo per noi occidentali, è una nostra creazione, e non è detto rivesti il medesimo significato per comunità extra-europee. Il concetto stesso di diritto non è assoluto come, invece, lo è da noi. Il *multiculturalismo* mette in crisi *non* l'idea di Stato⁸⁰, o di *nazione (patria)*, come crede della Loggia⁸¹ ad esempio, *ma* l'idea di

⁷⁷ In questo caso, e solo in questo, adoperiamo il concetto 'stato di diritto' equivalente a 'stato di diritti'.

⁷⁸ Al riguardo, v. H. Kelsen, *Teoria generale del diritto e dello stato*, Comunità, Milano, 1952.

⁷⁹ Si tratta, detto in termini semplici, del famoso principio secondo cui la libertà dello Stato comincia quando finisce la libertà individuale.

Al proposito, vedasi J. S. Mill, *Sulla libertà*, SugarCo, Milano, 1990.

⁸⁰ Come, ad esempio, credeva invece Santi Romano.

Si veda Santi Romano, *Lo Stato e la sua crisi*, Giuffrè, Milano.

democrazia, l'idea di *cittadinanza*, l'insieme dei valori in cui noi crediamo e che sostanzia, senza che per forza noi ce ne rendiamo conto, il nostro stesso vivere in comunità date. Vero è che una grande distanza corre tra le disposizioni legislative, siano esse pure costituzionali, e la loro interpretazione⁸². Il che comporta il fatto che un'enunciazione di legge non implichi automaticamente l'effetto previsto, l'estensione di diritti sociali per esempio, ma esprime un principio che necessita di altri fattori per esplicare appieno la propria efficacia⁸³.

È, tuttavia, altrettanto vero che la cittadinanza può essere autrice e fruitrice di diritto/diritti nel momento in cui si abbia omogeneità culturale. Ma nel caso di società pluriculturali, viene meno l'assunto secondo cui il popolo decide il diritto e i diritti. Infatti, per essere democratica una società multiculturale deve concedere lo stesso *status* di cittadinanza alle minoranze ma la codificazione successiva subirà inevitabili conseguenze, in linea di principio anche gravi, per il fatto che ogni parte sosterrà culture diverse. Detto altrimenti: si palesa il serio rischio dell'impasse legislativa e/o della mancanza di concordia in sede decisionale⁸⁴. Per dirla à la Weber, il pluralismo culturale produce politeismo assiologico. In questo senso, estendere diritti all'intera popolazione di un dato territorio, il senso della cittadinanza, diventa difficile. Infatti, noto è il caso di minoranze che chiedono sempre più pressantemente autonomia legale, ovvero di vedersi applicato un diritto differente da quello vigente nel resto del territorio e per il resto della popolazione. Allora, qualora una tale richiesta venisse esaudita, la *cittadinanza*, in pieno senso democratico, ne uscirebbe rafforzata o indebolita? Questo è un esempio delle sfide poste alla politica, ma anche alla riflessione sulla politica, sul diritto, sulle teorie del diritto e dello stato, dalla globalità e dall'interculturalità. Ovviamente non si sta sostenendo che la multiculturalità metta capo *de jure* all'instabilità o alla mancanza di possibilità nella realizzazione di *cooperazione sociale* in senso alla comunità, ma soltanto che la rottura di omogeneità culturale complica, ma non per questo rende di fatto *impossibile*, il realizzarsi della concordia sociale. Solo che una considerazione attenta del divenire della nostra società deve tener conto anche di queste ulteriori complicazioni sul funzionamento della dinamica *diritto – diritti*, e sul futuro della *coordinazione* in società complesse⁸⁵.

In risposta, varie strategie sono state formulate. Ad esempio, Rawls⁸⁶ e Dworkin⁸⁷ propongono di tornare allo spirito originario dei diritti di tradizione liberale sino a

⁸¹ Cfr. E. G. della Loggia, op. cit.

⁸² Al riguardo, vedansi R. Guastini, *Dalle fonti alle norme*, Giappichelli, Torino, 1992² e L. Lorello, *La tutela del legittimo affidamento tra diritto interno e diritto comunitario*, Giappichelli, Torino, 1998, pp. 3-8.

⁸³ Di questo fatto s'è reso interprete famoso e pioniere, già negli anni '50, Piero Calamandrei quando lamentava la sostanziale inattuazione della Costituzione.

Al riguardo, v. P. Calamandrei, *Questa nostra Costituzione*, Bompiani, Milano, 1995.

⁸⁴ Al riguardo, C. McMahon, *Collective Rationality and Collective Reasoning*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001, propone di intendere questa problematica sotto la lente del problema di coordinazione tra ragioni di certi gruppi e le ragioni di altri gruppi, prescindere dalla loro effettiva rispettiva consistenza numerica, tra loro contrapposti e tale da impedire il raggiungimento dei *goals* nell'interesse dell'intera comunità.

⁸⁵ Al riguardo, interessante risulta essere il modello di spiegazione della cooperazione sociale, che prescinde dall'ostacolo frapposto dalla disomogeneità culturale, proposto in R. Tuomela, *Cooperation*, Kluwer, Dordrecht, 2000.

⁸⁶ Cfr. J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1982 ma anche J. Rawls, *Political Liberalism*, Columbia university Press, New York, 1993.

⁸⁷ Cfr. R. Dworkin, *I diritti presi sul serio*, Il Mulini, Bologna, 1982.

Su Dworkin, vedasi A. Schiavello, *Il diritto come integrità: incubo o nobile sogno? Saggio su Ronald Dworkin*, Giappichelli, Torino, 1998.

prenderli sul serio. Ferrajoli⁸⁸, invece, propone di sostituire l'idea di *soggetto*, al quale storicamente, si sono estesi i diritti di cittadinanza, con la nozione di *persona*. In questo modo, la cittadinanza esce salva dallo spauracchio multiculturale in quanto i diritti vengono estesi non al soggetto in quanto tale, ma a tutti i soggetti in quanto persone. Tant'è vero che si parla oggi non più di diritti civili, politici e sociali, ma di *diritti fondamentali*⁸⁹ che costituiscono, riducendo all'osso tali codificazioni, il *minimum* di cittadinanza e che afferiscono per l'appunto alle persone.

D'altra parte, in questa occasione non si fa altro, da parte nostra, che proporre strategie definitorie della 'cittadinanza' piuttosto che definirla o pensare di poterla definire. Infatti, chi scrive crede che le proprie strategie di definizione, individuate a partire dall'evoluzione fattuale della riflessione etico-giuridico-politica, non debbano avere *carattere normativo* ma, assai più blandamente, *carattere descrittivo* di realtà nelle quali tutti noi a qualsiasi latitudine ci troviamo a vivere. Per questa ragione trova spazio, tra queste strategie, l'impostazione heideggeriana secondo la quale l'*esserCi (Dasein)* è, innanzitutto e per lo più, *ConesserCi (MitDasein)*⁹⁰, ovvero l'uomo si definisce, ed è, a partire, e non a prescindere, dal suo *essere con* altri uomini. Ciò vuol dire che la soggettività non ha un *prius* logico-fattuale rispetto alla comunità, ma si co-costruisce insieme, e strategicamente, con la comunità⁹¹. Questo è molto chiaro, ad esempio, nella riflessione giusfilosofica contemporanea nella quale, infatti, il discorso si sviluppa sinergicamente tra diritto e diritti, ovvero tra disciplinamento/regolazione dell'uso della forza in società e l'attribuzione di diritti nella medesima. In altri casi il diritto può essere inteso quale lotta per il *riconoscimento* di veri e propri diritti⁹².

Forse non ce ne accorgiamo ma tutte le nostre società sono intimamente regolate, e costituite, da *regole* più o meno scritte, più o meno codificate⁹³. Tant'è che si parla ordinariamente di *istituzioni* (p.e. la 'promessa'; li 'matrimonio'; gli 'acquisti'; etc.). Il che, ovviamente, esula dalla riflessione sulla natura *giusta* delle istituzioni e/o delle regole sociali. Infatti, la giustizia nelle nostre società sta nell'uguaglianza ed imparzialità delle procedure piuttosto che nelle enunciazioni di principio, risiede nell'eguaglianza di trattamento rispetto alle procedure, e non nel rispetto di p.e. astratte enunciazioni sui diritti dell'uomo. Un esempio classico è la nostra Costituzione che recepisce, in modo tecnico, e non formale, come la Costituzione americana ad esempio, i cd. *diritti umani* nella I Parte. D'altronde appare del tutto scorretto mettere in gioco teorizzazioni assiologiche che corrono il rischio di operare critiche *esterne*, indi esogene, al diritto, alla legge. Infatti, riteniamo come una critica di qualche legge debba necessariamente, pena l'invalidità, operare dal di dentro del diritto. Il che vuol dire che la critica deve entrare nel merito della disposizione normativa, nel merito dello *status deontico* che produce⁹⁴, nel merito del suo

⁸⁸ Cfr. L. Ferrajoli, *Dai dritti del cittadino ai diritti della persona*, in D. Zolo (a cura di), *La cittadinanza...*, pp. 263 – 292.

⁸⁹ Si veda L. Ferrajoli, *I diritti fondamentali*, Laterza, Roma - Bari, 2001.

⁹⁰ Vedasi, tra le righe, M. Heidegger, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano, 2000.

⁹¹ Ciò non ha impedito a molti filosofi contemporanei di imporre la loro tesi secondo cui la comunità vien prima dei suoi membri. Oppure la tesi di chi, come Lévinas, ha inteso porre il primato del soggetto, su di un piano puramente teoretico-morale, onde evitare il ripetersi di tragedie come la *Shoah*.

Di quest'ultimo v. E. Lévinas, *Totalità e Infinito*, Jaca Book, Milano, 1998.

⁹² Sul riconoscimento nella filosofia teoretica, vedasi L. Samonà, *Sul riconoscimento*, "FIERI. Annali del Dipartimento di filosofia, Storia e Critica dei Saperi", 1, 2004, pp. 303 – 314.

Sul riconoscimento nella filosofia pratica, vedasi A. Honneth, *Lotta per il riconoscimento*, Il Saggiatore, Milano, 2002.

⁹³ Questa è la tesi di S. Cotta, *Perché il diritto*, La Scuola, Brescia, 1979.

⁹⁴ Il diritto produce *status deontici* nell'interpretazione di A. G. Conte, *Studio per una teoria della validità*, in R. Guastini (a cura di), *Problemi di teoria del diritto*, Il Mulino, Bologna, 1980, p. 336 e sgg.

posto, e peso, nell'ordinamento complessivo, nel merito del suo posto nel complesso delle fonti del diritto. Il che, detto semplicemente, significa che eventuali critiche devono operare sul piano della giurisprudenza, e non su quello dell'axiologia⁹⁵. D'altra parte il *Giusnaturalismo* ha trovato un efficace fuoco di sbarramento nel XX sec. sino a cedere il passo al cd. *Giuspositivismo*⁹⁶, anche se ciò non ha impedito a molti di tornare a parlare di 'diritto di natura' anche ai giorni nostri⁹⁷, specie sotto l'urgenza di una modifica del codice simbolico del fondamento antropologico di qualsiasi diritto a seguito dell'irrompere delle *provocazioni della biologia*⁹⁸ (p.e. le nuove fattispecie prodotte da 'fecondazione in vitro' oppure dalla legislazione necessaria in tema di 'trapianti d'organi', tutte fattispecie nuove che il diritto deve oggi prevedere e regolare) e sotto l'influenza *problematica* della cd. *globalizzazione*⁹⁹. A ciò, forse, sarebbe opportuno aggiungere l'altra frontiera aperta dello sviluppo tecnologico: il diritto dell'informazione (p.e. la cd. 'firma digitale'; la 'pirateria informatica'; il 'diritto d'autore' ai tempi di internet; la 'pedofilia on line'; etc.). Cambiano i tempi e le condizioni, quanto non anche le possibilità, di vita umane, cambia, dovendosi adattare di conseguenza, *anche* il diritto. Guai se non esistesse questa "evoluzione" giuridica, altrimenti avremmo lacune del diritto e spazi di arbitrio, indi di diritti non difesi né promossi, nella nostra vita quotidiana.

D'altronde, è esemplare la trattazione fornita da Zagrebelsky, già presidente della Corte Costituzionale, il quale parla di un *diritto senza giustizia*¹⁰⁰ evitando, con fine argomentare, il cadere nell'opposizione (giusnaturalistica) diritto vs. giustizia. Ne emerge, dunque, l'idea della eterogeneità del 'bene' dalla teoria del diritto e dalla giurisprudenza¹⁰¹. Ciò in accordo con l'attuale situazione delle nostre società plurali e multietniche. Ma questa idea era già assunta, e formulata, in Weber quando si parlava, non solo di politeismo dei valori, ma anche quando si sosteneva la distanza tra *fatti* e *valori*. Una separazione che ha influenzato in maniera profonda la filosofia del diritto¹⁰², dell'etica¹⁰³ e della politica¹⁰⁴. Una impostazione di questo genere consente, ad esempio, di tracciare un discrimine tra l'etica e il diritto¹⁰⁵, settori della teoretica non sempre adeguatamente definiti nei loro rispettivi, separati ma non irrelati, ambiti di pertinenza.

⁹⁵ Il che, ovviamente, introduce elementi di problematicità inedite per una teoria del diritto. Una dimostrazione di ciò è il testo di G. Capograssi, *Il problema della scienza giuridica*, Giuffrè, Milano.

⁹⁶ Il Giuspositivismo è comunemente definito come la teoria del diritto positivo. Esiste, tuttavia, al riguardo una molteplicità di posizioni e interpretazioni.

A tal proposito, consigliamo le definizioni fornite in: N. Bobbio, *Il Positivismo giuridico*, Torino, 1961; U. Scarpelli, *Cos'è il positivismo giuridico?*, Comunità, Milano, 1965; R. Dworkin, *cit.*

⁹⁷ In particolare, vedasi L. L. Fuller, *La moralità nel diritto*, Giuffrè, Milano, 1986.

⁹⁸ Per tale aspetto, vedasi, ad esempio, F. D'Agostino, *Il diritto naturale, il diritto positivo e le nuove provocazioni della bioetica*, in "Rivista internazionale di Filosofia del Diritto", 3, 2002.

⁹⁹ Cfr. B. Romano, *Globalizzazione e spazio nel diritto*, in "Rivista internazionale di Filosofia del Diritto", 2, 2001, pp. 202 – 215.

¹⁰⁰ Vedasi al riguardo la parte conclusiva in G. Zagrebelsky, *Il diritto mite*, Einaudi, Torino, 1992.

¹⁰¹ Al riguardo, si consideri M. Barberis, *L'eterogeneità del bene. Giuspositivismo, giusnaturalismo e pluralismo etico*, in P. Comanducci – R. Guastini (a cura di), *Analisi e diritto 2002 -2003. Ricerche di giurisprudenza analitica*, Giappichelli, Torino, 2003, p. 3 e sgg.

¹⁰² Un esempio è fornito dal classico H. Kelsen, *Teoria pura del diritto*, Einaudi, Torino, 1966. Ma v. anche G. Carcaterra, *Il problema della fallacia naturalistica. La derivazione di deve da è*, Giuffrè, Milano, 1969.

¹⁰³ V. S. Galvan (a cura di), *Forme di razionalità pratica*, Angeli, Milano, 1992 e B. Celano, *Dialettica della giustificazione pratica. Saggio sulla Legge di Hume*, Giappichelli, Torino, 1994.

¹⁰⁴ Cfr. F. Oppenheim, *Etica e filosofia politica*, Il Mulino, Bologna.

¹⁰⁵ Al riguardo, si considerino: L. Gianformaggio – E. Lecaldano, *Etica e diritto. Le vie della giustificazione razionale*, Laterza, Roma – Bari, 1986; P. Comanducci, *Assaggi di metaetica due*, Giappichelli, Torino, 1998.

Ebbene, proprio la cautela metodologica a non mischiare insieme fatti e valori ci porta a privilegiare quelle strategie definitorie della *cittadinanza* nelle quali la *differenza* non venga trattata oggettivamente come separata dalla comunità, ma rispettata mediante l'uguaglianza delle procedure. Infatti, se una comunità islamica, ad esempio, ma potremmo citarne una qualsiasi altra di qualsiasi altra confessione, chiede in una comunità occidentale che venga riservata un'area cittadina al diritto islamico ciò impone *in primis* la rottura del vincolo di solidarietà sistemica in seno alla cittadinanza perché la differenza viene ad essere intesa quale criterio discriminante e *in secondo luogo* perché diventa importante non più l'appartenenza al medesimo territorio ma quello ad una certa parte di esso, rovesciando la certezza moderna del diritto fondata per l'appunto sulla territorialità giuridica. Anzi, una tale proposta, se accettata, ripristina il vetusto istituto della personalità giuridica secondo cui certi attori sociali hanno diritti particolari non perché abitanti dello stesso territorio ma perché diversi dal grosso della comunità. Ma: sarebbero questi ultimi *cittadini*?

Inoltre, accettare una simile proposta vuol dire dare luogo ad una movenza che è direttamente contraria a quella moderna della democratizzazione dei diritti. È per questa ragione che non vediamo alcuna alternativa valida all'integrazione se non quella dell'adesione alle leggi dello Stato sebbene, è ovvio, uno straniero qualsiasi non si senta – e come potrebbe? – in obbligo rispetto allo Stato ospite¹⁰⁶. È particolarmente forte negli USA l'influenza di teorie del diritto che impongono il ripensamento del diritto a partire dalla differenza, specie quella di genere¹⁰⁷. In questo caso però non si sostiene la necessità di legislazione differente in base al genere, ma la rimozione degli ostacoli materiali e formali alla piena parità, ed opportunità, tra i generi. Viceversa, garantire posizioni di vantaggio in base al genere, come ad esempio le cd. quote “rose” alle elezioni o le quote nelle assunzioni, ricadono a nostro dire nella stessa obiezione indicata nel caso di zone franche per culture diverse.

Pertanto, giunti a questo punto nella nostra ricognizione sulle definizioni possibili, ci chiediamo: *quale* cittadinanza? Certo non quella che produce, ed istituzionalizza, divisioni tra cittadini, il cui esito negativo è evidentemente quel che davvero importa a della Loggia perché così può sottoporre a critica il *corpus* valoriale della Resistenza, né quello della differenza che riconosce, ed istituzionalizza, la frattura tra parti della cittadinanza né quello formale che astrae dalle condizioni effettive di godimento o meno dei diritti.

L'unica cittadinanza oggi possibile passa ancora *per* il diritto e riconosce la differenza nell'uguaglianza delle procedure burocratiche. Non vi è, e non può esservi, al riguardo alcuna scorciatoia alle problematiche che la nostra epoca ci impone. D'altra parte, parlare ad esempio, abbastanza ingenuamente, di un (astratto) diritto di circolazione migratoria oppure di frontiere aperte oppure, altrettanto ingenuamente, ed aleatoriamente, di società multietniche vuol dire ignorare il fatto che la differenza, lungi dall'essere cancellata, sminuita o ignorata, produce non armonie ma sempre disarmonie che vanno affrontate pena lo scontro sociale, pena cancellare la moderna idea di cittadinanza e sostituirla con l'arbitrio del più forte oppure del gruppo più forte, in barba a qualsiasi governo delle leggi (*Rules of Law*) o a qualsiasi democrazia.

Parimenti, ci sembra che nonostante l'innegabile complessità raggiunta ormai dal diritto europeo, soprattutto per il sovrapporsi di differenti fonti del diritto sovra- e pariorinate¹⁰⁸ e per la contemporanea azione della sottrazione dallo spazio del diritto in forza del mercato, esso resti ugualmente, lungi da qualunque prospettiva catastrofica

¹⁰⁶ Per tale sviluppo antropologico, vedasi Fabietti - Malighetti – Matera, *Dal tribale al globale*, Mondadori, Milano, 2002.

¹⁰⁷ Su queste posizioni, vedansi M. Rosenfeld, *Interpretazioni*, Il Mulino, Bologna, 2003; e, G. Minda, *Teorie postmoderne del diritto*, Il Mulino, Bologna, 2001.

¹⁰⁸ L'argomento è sfiorato in R. Guastini, *Elementi di teoria costituzionale*, Giappichelli, Torino, 2001.

sull'ipertrofia dello Stato, e per estensione del diritto medesimo, l'unico modo per garantire l'appartenenza della popolazione alla medesima cittadinanza, l'unica strada per conseguire, e godere di, diritti, l'unica via per instaurare il cd. *Governo delle leggi* in luogo del governo del più forte, l'unica maniera per realizzare l'utopia della democrazia. E se si sostiene che il diritto sia ormai inidoneo a padroneggiare l'entropia sociale perché orientato all'irrazionalità delle procedure, e della burocrazia, va ricordato che il diritto è sempre una creazione umana, sempre perfettibile, e la sua mancata applicazione dipende non dalla sua presunta incapacità d'azione ma dalla mancata volontà umana di applicarlo.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *L'Italia contemporanea. 1945 – 1975*, Einaudi, Torino, 1976.
- AA. VV., *Storia contemporanea*, Donzelli, Roma, 1997.
- M. Barberis, *L'eterogeneità del bene. Giuspositivismo, giusnaturalismo e pluralismo etico*, in P. Comanducci – R. Guastini (a cura di), *Analisi e diritto 2002 -2003. Ricerche di giurisprudenza analitica*, Giappichelli, Torino, 2003.
- N. Bobbio, *Contributi ad un dizionario giuridico*, Giappichelli, Torino, 1994.
- N. Bobbio, *Dal fascismo alla democrazia*, Baldini & Castoldi, Milano, 1997.
- N. Bobbio, *Il Positivismo giuridico*, Torino, 1963.
- N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1990.
- N. Bobbio, *Scienza del diritto e analisi del linguaggio*, Milano, 1976.
- N. Bobbio, *Stato, governo società. Frammenti per un dizionario politico*, Einaudi, Torino, 1995.
- R. Bodei, *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1998.
- N. Bobbio, *Teoria generale del diritto*, Giappichelli, Torino, 1994.
- G. Capograssi, *Il problema della scienza giuridica*, Giuffré, Milano.
- G. Carcaterra, *Il problema della fallacia naturalistica. La derivazione di 'deve' da 'è'*, Giuffré, Milano, 1969.
- E. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino, 1966.
- B. Celano, *Dialettica della giustificazione pratica. Saggio sulla legge di Hume*, Giappichelli, Torino, 1994.
- P. Comanducci, *Assaggi di metaetica*, Giappichelli, Torino, 1992.
- P. Comanducci, *Assaggi di metaetica due*, Giappichelli, Torino, 1998.
- P. Comanducci – R. Guastini (a cura di), *Analisi e diritto 2002 -2003. Ricerche di giurisprudenza analitica*, Giappichelli, Torino, 2003.
- P. Corrao – P. Viola, *Introduzione agli studi storia*, Donzelli, Roma, 2003.
- S. Cotta, *Perché il diritto?*, La Scuola, Brescia, 1979.
- G. Crainz, *L'Italia repubblicana*, lezione XX in AA. VV., *Storia contemporanea*, Donzelli, Roma, 1997.
- F. D'Agostino, *Il diritto naturale, il diritto positivo e le nuove provocazioni della bioetica*, in "Rivista internazionale di Filosofia del Diritto", 3, 2002.
- E. G. della Loggia, *Ideologie, classi e costume*, in AA. VV., *L'Italia contemporanea. 1945 – 1975*, Einaudi, Torino, 1976.
- E. G. della Loggia, *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- E. G. della Loggia, *La morte della patria*, Laterza, Roma – Bari, 1998.
- E. G. della Loggia – L. Di Nucci (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storiografia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- F. de Onate, *Lo Stato di diritto*, Giuffré, Milano.
- R. Dworkin, *I diritti presi sul serio*, Il Mulino, Bologna, 1982.
- Fabietti - Malighetti – Matera, *Dal tribale al globale*, Mondatori, Milano, 2002.
- L. Ferrajoli, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Laterza, Roma – Bari, 2002¹².
- L. Ferrajoli, *I diritti fondamentali*, Laterza, Roma – Bari, 2001.
- P. Ferrera, *La trappole del Welfare*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- L. L. Fuller, *La moralità nel diritto*, Giuffré, Milano, 1986.
- C. Fumian – S. Lupo, *Modernità e progresso*, cap. I in AA. VV., *Storia contemporanea*, Donzelli, Roma, 1997.
- S. Galvan (a cura di), *Forme di razionalità pratica*, Angeli, Milano, 1992.
- A. Gargani (a cura di), *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino, 1979.
- L. Gianformaggio – E. Lecaldano, *Etica e diritto. Le vie della giustificazione razionale*,

- Laterza, Roma – Bari, 1986.
- C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in A. Gargani (a cura di), *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino, 1979.
- R. Guastini, *Dalle fonti alle norme*, Giappichelli, Torino, 1990.
- R. Guastini, *Elementi di teoria costituzionale*, Giappichelli, Torino, 2001.
- R. Guastini (a cura di), *Problemi di teoria del diritto*, Il Mulino, Bologna, 1980.
- H. L. A. Hart, *Il concetto di diritto*, Einaudi, Torino, 1965.
- A. O. Hirschmann, *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio*, Il Mulino, Bologna, 1991.
- M. Heidegger, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano, 2000.
- A. Honneth, *Lotta per il riconoscimento*, Il Saggiatore, Milano, 2002.
- R. Jhering, *La lotta per il diritto*, Giuffrè, Milano.
- H. Kelsen, *Lineamenti di teoria pura del diritto*, Einaudi, Torino.
- H. Kelsen, *Teoria generale del diritto e dello stato*, Comunità, Milano, 1952.
- H. Kelsen, *Teoria pura dl diritto*, Einaudi, Torino, 1966.
- S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992.
- J. Le Goff – P. Nora, *Fare storia*, PBE, Torino, 1982.
- S. Lupo, *Fascismo e nazismo*, lezione XV in AA. VV., *Storia contemporanea*, Donzelli, Roma, 1997.
- A. Lepre, *Storia della Prima Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1999².
- E. Lévinas, *Totalità e infinito*, Jaca Book, Milano, 1998.
- L. Lorello, *La tutela del legittimo affidamento tra diritto interno e diritto comunitario*, Giappichelli, Torino, 1998.
- P. Macry, *Se l'unità crea divisione. Immagini del Mezzogiorno nel discorso politico nazionale*, in L. Di Nucci – E. G. della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storiografia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- C. Malaparte, *La pelle*, Bibliotex, Barcellona, 2002.
- C. McMahon, *Collective Rationality and Collective Reasoning*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001.
- J. S. Mill, *Sulla libertà*, SugarCo, Milano, 1990.
- G. Minda, *Teorie postmoderne del diritto*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- F. Oppenheim, *Etica e filosofia politica*, Il Mulino, Bologna.
- C. Pavone, *Una guerra civile*, Boringhieri, Torino, 1996.
- C. Pavone, *'900. I tempi della storia*, Donzelli, Roma, 1997.
- S. Pozzolo (a cura di), *La legge e i diritti*, Giappichelli, Torino, 2003.
- J. Rawls, *Political Liberalism*, Columbia University Press, New York, 1993.
- J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1982.
- R. Romanelli, *Retoriche di fine millennio*, in L. Di Nucci – E. G. della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storiografia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- M. Rosenfeld, *Interpretazioni*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- E. A. Rossi, *Una nazione allo sbando*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- G. E. Rusconi, *Patria e Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- M. L. Salvadori, *Legittimazione politica e storiografia italiana*, in L. Di Nucci – E. G. della Loggia, *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- L. Samonà, *Sul riconoscimento*, "FIERI. Annali del Dipartimento di filosofia, Storia e Critica dei Saperi", 1, 2004, pp. 303 – 314.
- Santi Romano, *Lo Stato moderno e la sua crisi*, Giuffrè, Milano.
- S. Satta, *De profundis*, Adelphi, Milano, 1980.
- U. Scarpelli, *Cos'è il positivismo giuridico*, Comunità, Milano, 1965.

- G. Sartori, *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- A. Schiavello, *Il diritto come integrità: incubo o nobile sogno? Saggio su Ronald Dworkin*, Giappichelli, Torino, 1998.
- P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna, 1991.
- P. Scoppola, *25 Aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino, 1995.
- D. M. Smith, *Storia d'Italia. Dal 1861 al 1969*, Laterza, Roma – Bari, 1972.
- R. Tuomela, *Cooperation*, Kluwer, Dordrecht, 2000.
- F. Viola – G. Zaccaria, *Le ragioni del diritto*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- F. Viola – M. Urso, *Scienza giuridica e diritto codificato*, Giappichelli, Torino, 1989.
- G. Zagrebelsky, *Il diritto mite*, Einaudi, Torino, 1992.
- G. Zagrebelsky, *Un lessico civile*, Introduzione a: P. Scoppola, *25 Aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino, 1995.
- D. Zolo (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma – Bari, 1999².